



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 1° LUGLIO 2011

Versione definitiva

LE AUTONOMIE

ASSISTENZA DIRETTA NELLA REDAZIONE DEL PIANO DELLE PERFORMANCE..... 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

FIRMATO DPCM SU STAZIONE UNICA REGIONALE 6

STRETTA SULLE PENSIONI, COLPITE ANCHE QUELLE DA 1.400 EURO 7

CCGIA, "CORREZIONI" IN 10 ANNI COSTATE 2.588 EURO A TESTA 8

ATLANTE PICCOLI 2011, NETTA DIFFERENZA FRA NORD E SUD SU IRPEF 9

ATLANTE PICCOLI 2011, 885 COMUNI RICICLONI. BENE ANCHE CAMPANIA 10

PRODUZIONE ENERGIA RINNOVABILE IN CRESCITA..... 11

IL SOLE 24ORE

IL FISCO PUNTA A CHIUDERE 250MILA LITI 12

Le commissioni saranno alleggerite dall'arretrato per concentrarsi sugli avvisi esecutivi

STRADA SBARRATA SENZA IL RECLAMO 15

VALZER DI SIGLE E DI ALIQUOTE 16

Da Vanoni a Tremonti: la storia dei progetti di riordino dal '51 a oggi

LO STATALE PERDE FINO A 43MILA EURO..... 19

I nuovi tagli si sommano ai vecchi: ecco il conto per un alto dirigente in cinque anni - LA CERTEZZA - Non si tratta di misure a carattere temporaneo: non saranno recuperate ma piuttosto consolidate nei prossimi anni

L'ENNESIMO TENTATIVO DI RISPARMIARE CON LA MOBILITÀ 22

Effetto prossimo allo zero nel 2006 e nei ministeri. QUANDO C'È «MERCATO» - Percentuale relativa più alta nella dirigenza del comparto regioni-enti locali - dove agiscono le leggi della domanda e dell'offerta - SPOSTAMENTI D'UFFICIO - Il calo nelle Regioni è stato nel 2005 di 16 unità ogni mille presenti

BLOCCA-CONTRATTI ANCHE ALLE SOCIETÀ..... 23

CAMERE A TUTTA MANOVRA 24

A giorni il Senato inizia l'esame in un clima di tensione politica

PICCOLI COMUNI, L'UNIONE FA IL RISPARMIO..... 25

CAMBIO D'USO GRATIS SOLO SE NON CRESCE IL CARICO URBANISTICO 26

L'esenzione degli oneri «segue» la necessità della dotazione di servizi

RIQUALIFICARE: UN'OCCASIONE DAL NUOVO PIANO CASA 27

L'ENTE PAGA LA TASSA PER L'ALBO DEGLI AVVOCATI DIPENDENTI..... 28

LUNGA QUERELLE - Anche per la Cassazione l'onere è dell'amministrazione - Per l'Aran e la Corte dei conti l'interesse e quindi la spesa sono invece del professionista

INTEGRATIVI: IL TAGLIO FONDI AL REBUS DELLE CESSAZIONI 29

Se cessa un livello iniziale sottrarre la quota standard penalizza gli altri

SUI SERVIZI TORNA IL FRENO A NUOVE SOCIETÀ PARTECIPATE 30

COSÌ IL CODICE DIGITALE RIVOLUZIONA GLI SPORTELLI 31

ITALIA OGGI SETTE

CONSTRUZIONI PRIVATE AVANTI TUTTA..... 33

Silenzio-assenso sul rilascio dei permessi. Estesa la Scia

LA LAUREA SI RISCATTA SUL WEB	35
<i>Informazioni e presentazione della domanda dal sito Inps</i>	
LE FERIE ARRETRATE VANNO RISARCITE	37
<i>Termine di prescrizione decennale per i riposi non goduti</i>	
LA REPUBBLICA	
PROGETTI, VARIANTI, FINANZIAMENTI E RITARDI TUTTI I NODI DELL'OPERA CHE DIVIDE DA 22 ANNI	39
NAPOLITANO, GELO SULLA MANOVRA "TESTO NON ARRIVATO AL QUIRINALE" FARO SULLA COPERTURA FINANZIARIA	40
<i>Il presidente contrariato dalla Lega. Juncker: Roma non rischia</i>	
COMUNI E REGIONI PREPARANO LA STRETTA SALGONO IRPEF LOCALE E TASSE DI SOGGIORNO	41
<i>I cittadini del Nord vedranno sparire le esenzioni. Al Sud aliquote massime e meno servizi</i>	
RISPUNTA IL TAGLIO ALLE RINNOVABILI	43
<i>Ma Prestigiacomò non ci sta. Pd: metà delle misure sono rincari</i>	
IL CONCORSO "A POSTI ZERO" A FIRENZE 1.500 PRECARI MA NESSUNO SARÀ ASSUNTO	44
<i>I tagli sugli asili: bloccate le supplenze</i>	
LA REPUBBLICA BOLOGNA	
PALAZZO D'ACCURSIO, È ALLARME CONTI MEROLA CONVOCA TUTTI I PARLAMENTARI	45
<i>"La stangata di Tremonti azzera i fondi di metrò e grandi opere"</i>	
"DAL GOVERNO UNA MANOVRA INDECENTE METTE LE MANI IN TASCA AI CITTADINI"	46
<i>"Avremo 390 milioni in meno oltre ai 500 della sanità. Noi non vogliamo aumentare le tasse, ma per la gente i servizi costeranno molto di più"</i>	
LA REPUBBLICA GENOVA	
LA DISCARICA DELLA SOLIDARIETÀ	47
<i>Rifiuti da Napoli, questione di giorni per l'arrivo dei primi camion</i>	
LA REPUBBLICA MILANO	
IL COMUNE MANDA A NAPOLI SEI COMPATTATORI PER L'EMERGENZA RIFIUTI	48
<i>"Non mancheremo di aiutare De Magistris"</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
EMILIA E UMBRIA DICONO NO AI RIFIUTI	49
<i>Risposte negative a De Magistris dai governatori di centrosinistra</i>	
LA PRIMA REPUBBLICA NON È MAI FINITA	50
CORRIERE ECONOMIA	
SPRECHI, LA CARICA DELLE MUNICIPALIZZATE	51
<i>Sono 3.662 ma meno di un terzo eroga servizi. Il paradosso dell'Atac di Roma: da anni in rosso ha gli stessi dipendenti di Alitalia</i>	
«LIBERALIZZAZIONI DIMENTICATE»	53
<i>In certi casi le aziende permettono di raggiungere con maggior efficacia obiettivi pubblici - Dopo il referendum, una quota dell'acqua per uso domestico dovrebbe essere gratuita</i>	
LA STAMPA	
SCOOTER-AUTO LA SFIDA DEL PARCHEGGIO	55

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Assistenza diretta nella redazione del piano delle performance

In fase di approvazione dei bilanci, tutti gli Enti locali si devono confrontare con la realizzazione del Piano delle Performance, del PEG e del Piano dettagliato degli obiettivi che possono costituire anche un unico documento in conformità all'art. 4 del Decreto Brunetta e alle linee guida dell'Anci e della Commissione per la Valutazione delle Amministrazioni Pubbliche. Come è noto, in caso di mancata adozione del Piano delle Performance, vige il divieto di erogare la retribuzione di risultato ai dirigenti che hanno concorso alla mancata adozione del Piano per omissione o inerzia; nonché il divieto di procedere ad assunzioni di personale e al conferimento di incarichi di consulenza o di collaborazione (art. 10 c.5 D.lgs 150/09). Attraverso il servizio di assistenza diretta, gli Enti aderenti riceveranno gli schemi di tutti i documenti programmatici indicati oltre alle risposte ai quesiti nella sezione dedicata della Comunità di pratica dei Responsabili AAGG e Personale sul sito internet www.formazione.asmez.it. Il servizio di assistenza diretta nella redazione del piano delle performance ha come coordinatore il Dr. Arturo BIANCO

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: FEDERALISMO FISCALE MUNICIPALE E IMPATTO SUI BILANCI DEGLI ENTI LOCALI (D.LGS. 23/2011)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: FONDO PER LE RISORSE DECENTRATE E CONTRATTAZIONE DECENTRATA INTEGRATIVA PER IL 2011

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-11

<http://formazione.asmez.it>

COMUNITÀ DI PRATICA RESPONSABILI SUAP

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.151 del 1° Luglio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO-LEGGE 1 luglio 2011, n. 94 Disposizioni urgenti in tema di rifiuti solidi urbani prodotti nella regione Campania.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELLA SALUTE DECRETO 11 maggio 2011 Disciplina concernente le deroghe alle caratteristiche di qualità delle acque destinate al consumo umano che possono essere disposte dalle regioni Campania, Lazio, Lombardia, Toscana e dalla provincia autonoma di Trento.

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELL'INTERNO COMUNICATO Provvedimenti concernenti enti locali in condizione di dissesto finanziario

La Gazzetta ufficiale n.152 del 2 Luglio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 21 aprile 2011 Autorizzazione al Ministero dell'interno ad assumere a tempo indeterminato segretari comunali e provinciali.

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE COMUNICATO Avviso pubblico alle Aziende sanitarie locali ed alle Aziende ospedaliere per la presentazione di Manifestazioni di interesse nell'ambito delle linee di attività 2.2, «Interventi di efficientamento energetico degli edifici e utenze energetiche pubbliche o ad uso pubblico» e 2.5, «Interventi sulle reti di distribuzione del calore, in particolare da cogenerazione e per teleriscaldamento e teleraffrescamento» del POI Energie Rinnovabili e Risparmio Energetico 2007-2013 - Definizione della graduatoria.

NEWS ENTI LOCALI

APPALTI

Firmato dpcm su stazione unica regionale

È stato firmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dai Ministri Maroni, Alfano, Romani, Matteoli, Sacconi, Fitto e Brunetta il DPCM sulla stazione unica appaltante previsto dall'art. 13 della legge 13 agosto 2010, n.136 (Piano straordinario contro le mafie approvato dal Consiglio dei Ministri tenutosi a Reggio Calabria il 28 gennaio 2010). Lo rende noto un comunicato del Viminale. Il decreto, sul quale e' stata acquisita l'intesa della Conferenza Unificata, e' finalizzato a promuovere l'istituzione in ambito regionale di una o più stazioni uniche appaltanti con l'obiettivo di rendere più penetrante l'attività di prevenzione e contrasto ai tentativi di condizionamento della criminalità mafiosa, favorendo la celerità delle procedure, l'ottimizzazione delle risorse e il rispetto della normativa in materia di sicurezza sul lavoro.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA****Stretta sulle pensioni, colpite anche quelle da 1.400 euro**

Stretta a sorpresa sulle pensioni: oltre i 1400 sarà dimezzata a rivalutazione. Le forbici della manovra potrebbero colpire gli assegni previdenziali anche di importo più relativamente modesto, come quelle da 1.400 euro al mese. Secondo quanto riportato da 'Il Corriere della Sera', il decreto per la correzione dei conti pubblici prevedrebbe infatti la mancata rivalutazione per il biennio 2012-2013 delle pensioni superio-

ri a cinque volte il minimo, cioè 2.300 euro al mese (il minimo delle pensioni Inps 2011 e' di 476 euro al mese), mentre quelle più basse, comprese tra 1.428 e 2.380 euro mensili, dovrebbero essere valutate per tenere conto dell'inflazione, ma solo nella misura del 45%. A ciò si aggiungerebbe l'allungamento dell'età minima di pensione che dal 2014 salirà di almeno tre mesi con l'anticipo dell'aggancio automatico delle

speranze di vita. Ampio spazio all'argomento lo dedica anche 'Il Sole 24 Ore', che scrive di una stretta sull'indicizzazione per 5 milioni di pensionati: rivalutazione bloccata al 45% per gli assegni fra tre e cinque volte il minimo, blocco totale della rivalutazione per gli assegni 5 volte superiori il minimo. La stretta sull'indicizzazione delle pensioni, secondo quanto rileva 'Il Sole 24 Ore', dovrebbe garantire una minor spesa cu-

mulata, nel triennio 2012-2014, pari a 2,2 miliardi. La platea colpita dal blocco sfiorerebbe i 5 milioni di pensionati. Per quanto riguarda il posticipo di tre mesi del momento del pensionamento previsto nel 2014, dovrebbe produrre una minor spesa per 200 milioni nell'anno interessato, mentre il risparmio cumulato e' stato stimato tra il 2014 e il 2020 in 1,9 miliardi.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA****Ccgia, "correzioni" in 10 anni costate 2.588 euro a testa**

"Dieci anni di manovre correttive sono costate a ciascun italiano 2.588 euro. Tenendo conto che dal 2008 le misure sviluppano i loro effetti su più anni, nel 2011 la dimensione economica della manovra sfiorerà i 68 mld di euro. Di questi, ben 44,9 mld andranno a correggere il deficit. Pertanto, ad ogni italiano questa correzione costerà, per l'anno in corso, 741 euro". Sono queste le primissime considerazioni fatte dal segretario della CGIA di Mestre, Giuseppe Bortolussi, che assieme al suo Ufficio studi ha ricostruito, a partire dal 2000, gli effetti economici delle manovre correttive approvate dai vari Governi che si sono succeduti. "E' interessante notare - conclude Bortolussi - che dal 2008 le manovre correttive sono pluriennali. In pratica esplicano i loro effetti in più anni. Per il 2011, ad esempio, si sommano i risultati di 6 provvedimenti presi negli anni precedenti con le misure introdotte l'altro ieri dal Governo Berlusconi che avranno una dimensione economica, per l'anno in corso, di 1,5 mld di euro". Negli anni a venire, purtroppo, le cose tenderanno addirittura a peggiorare. Nel 2012, graverà una manovra complessiva di 40 mld di euro, nel 2013 di 47,7 mld di euro e nel 2014 di 20 mld di euro. Pertanto, per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014, così come richiesto dall'Ue, in questi 3 anni ciascun italiano dovrà "sobbarcarsi" altri 1.580 euro.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

Atlante Piccoli 2011, netta differenza fra nord e sud su Irpef

Il reddito imponibile ai fini Irpef rappresenta una misura della distribuzione della ricchezza economica nei piccoli comuni italiani. Il numero di cittadini dichiaranti nei piccoli comuni, per l'anno d'imposta 2009, è stato di poco superiore a 5 milioni (il 17% del totale regionale in media) per un ammontare di reddito imponibile medio di poco inferiore ai 20 mila euro per contribuente (22,8 mila è la media Paese). In generale, sembra emergere una contrapposizione tra i piccoli comuni del nord e quelli del sud: in questi ultimi, infatti, il valore medio del reddito imponibile per cittadino dichiarante è più basso rispetto alla media nazionale e varia dai 16.781 euro per contribuente nei piccoli comuni siciliani ai 18.042 euro per quelli campani. Nei piccoli comuni del nord, invece, dove generalmente si superano i 20mila

euro, le uniche eccezioni sono rappresentate dai piccoli comuni veneti (il cui reddito medio per contribuente è pari a 19,5mila euro). Nelle piccole realtà amministrative del centro del Paese si registra un sostanziale allineamento o lieve scostamento dalla media. I titolari dei redditi maggiori risiedono nei piccoli comuni valdostani e lombardi (con 22,5mila e 22mila euro circa di reddito imponibile per dichiarante); all'opposto si trovano i Piccoli Comuni pugliesi e siciliani, entrambi con 16,7 mila euro circa. Che nei piccoli comuni italiani il reddito imponibile sia mediamente più basso rispetto alle realtà amministrative di maggiori dimensioni demografiche è evidenziato anche dal fatto che la percentuale dei dichiaranti nei piccoli comuni per regione è sempre superiore rispetto alla percentuale di reddito imponibile che in

questi territori viene dichiarato. Guardando alle classi dimensionali, è nelle realtà che superano i 2.500 abitanti che il reddito imponibile per dichiarante supera la media dei piccoli comuni, con 20,3mila euro rispetto ai 19,9mila euro dei Piccoli Comuni complessivamente intesi. Solo i comuni con oltre 5.000 abitanti, infatti, superano il dato medio nazionale (rispettivamente 23,4mila e 22,8mila euro circa). Dai grafici emergono bene le dinamiche di trend che hanno caratterizzato le diverse classi demografiche di piccoli comuni rispetto al reddito imponibile medio per contribuente nell'intervallo temporale 2004-2009. Da un iniziale livello medio dei piccoli comuni del 2004 (18.244 euro) si è avuto un picco medio negativo nel 2005 (17.478), per poi seguire una crescita costante fino al 2007 (19.820). Dal 2007 al 2009 nei piccoli

comuni l'andamento è stato costante. Nell'intero arco temporale, si osserva un andamento omogeneo per tutte e tre le classi demografiche dei piccoli comuni e complessivamente per questi ultimi. Solo le realtà territoriali con popolazione compresa tra 2.501 e 5.000 abitanti hanno visto un livello di reddito medio per contribuente lievemente superiore a quello relativo alla media dei piccoli comuni. Anche dal confronto tra piccoli comuni e realtà territoriali maggiori ed Italia emerge un andamento omogeneo nel sessennio in esame: flessione nel 2005 e crescita fino al 2007, per poi osservarsi un periodo di stabilità. I comuni con meno di 5.000 residenti sono costantemente al di sotto della media nazionale e dei comuni maggiori di circa 3.000 euro.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

Atlante Piccoli 2011, 885 comuni ricicloni. Bene anche Campania

Sulla base dell'indagine condotta da Legambiente nel 2010, dei 1.488 'Comuni Ricicloni' italiani, 885 (quasi il 60%) sono di piccole dimensioni, circa 5 punti percentuali in più rispetto al 2009 (55,8%). Si tratta di quei comuni nei quali la percentuale di raccolta differenziata, rispetto a tutti i rifiuti urbani prodotti nel 2010, è superiore al 50%, così come stabilito dalle norme comunitarie e dalla legge finanziaria del 2007 (L. n° 296/2006, cc. 1108-1109). In totale sono 1.157 i piccoli comuni che, con diverse percentuali di raccolta differenziata, mostrano una crescente sensibilità alle tematiche ambientali: sono soprattutto queste realtà territoriali, infatti, a presentare percentuali di raccolta differenziata superiori al 60%. Tra i piccoli comuni, sono principalmente quelli maggiori (con popolazione compresa tra 2.501 e 5.000 abitanti) ad aver superato la soglia minima di riciclaggio dei rifiuti. Inoltre, per circa un terzo dei piccoli comuni virtuosi (291 su 885), tale percentuale è superiore al 70%. All'opposto 86 piccoli comuni fino a 1.000 abitanti su 238 (circa il 36%) restano al di sotto della soglia del 50% di raccolta differenziata. Da un punto di vista geografico, i piccoli 'Comuni Ricicloni' si concentrano nelle regioni del nord, in particolare in Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Fatta qualche eccezione, nel centro sud non sembrano esserci molti piccoli comuni che hanno raggiunto una percentuale del 50% di rifiuti urbani riciclati. Da segnalare l'elevata presenza in Campania di piccoli comuni che hanno raggiunto (e superato) la soglia minima del 50% di rifiuti urbani riciclati, concentrati soprattutto nelle province di Salerno e di Avellino. I 2 comuni con la percentuale più elevata di raccolta differenziata (87,9%) sono Cantarana, in Piemonte (Asti) e Atena Lucana, in provincia di Salerno.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

Produzione energia rinnovabile in crescita

La quota percentuale di energia prodotta tramite le fonti energetiche rinnovabili è cresciuta notevolmente di anno in anno in Italia. È soprattutto nei piccoli comuni che si rileva il maggior numero di impianti da fonte rinnovabile. Tale valore è in costante crescita, indice di come in questi comuni vi sia una grande attenzione a tali tematiche. Secondo i dati raccolti dall'Anci, la fonte di energia rinnovabile maggiormente diffusa nei piccoli comuni è il fotovoltaico: sono 4.988 i comuni in cui è installato almeno un impianto (l'87% circa del totale dei piccoli comuni) su un totale di 7.273 amministrazioni comunali in cui è localizzata tale installazio-

ne. Seguono a grande distanza il mini idroelettrico e l'eolico. Sono i comuni con popolazione tra 1.001 e 2.500 abitanti a contare tra i piccoli comuni il più alto numero di impianti ad energia rinnovabile (2.462, il 40,7% del totale degli impianti nei piccoli comuni). Per quanto riguarda il fotovoltaico, il maggior numero di piccoli comuni in cui è installato un impianto è localizzato in Lombardia e in Piemonte. Al sud si rilevano invece valori inferiori: quelli più elevati sono dei piccoli comuni sardi e calabresi. Per quanto riguarda il geotermico, ancora una volta sono i piccoli comuni lombardi e piemontesi (questa volta a posizioni invertite, però) ad aver installato il

maggior numero di impianti (rispettivamente, 29 e 56, il 22,3% e 43,1% del totale), seguiti da quelli toscani (12, il 9,2% del totale) e del Trentino-Alto Adige (11, l'8,5%). I piccoli comuni dell'eolico, invece, sono prevalentemente concentrati nelle regioni del sud, ed in particolare in Campania (31, il 13,6% del totale), della Puglia (28, il 12,3%) e della Sicilia (25, l'11%). Infine, guardando al mini idroelettrico sono i PC piemontesi e toscani a registrare i più alti valori (rispettivamente 161 impianti, il 23,4% e 155, il 22,5%). I dati sul numero di impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili installati su edifici comunali è elevato (201), segno

dell'attenzione che i piccoli centri dedicano al tema dell'ambiente e del risparmio energetico. La maggior concentrazione si rileva nel nord del Paese, per i piccoli comuni lombardi (64 comuni, poco meno di un terzo del totale), seguita dai piccoli comuni altoatesini (27, pari al 13,4% del totale dei piccoli comuni), piemontesi (19, il 9,5%) e veneti (18, il 9%). Sono, invece, valori ancora piuttosto bassi quelli che si rilevano al sud: soltanto in Sardegna ed in Calabria si rilevano complessivamente 15 piccoli comuni produttori di energia rinnovabile su edifici di propria proprietà.

Fonte ASCA

LA MANOVRA - Le misure tributarie

Il fisco punta a chiudere 250mila liti

Le commissioni saranno alleggerite dall'arretrato per concentrarsi sugli avvisi esecutivi

Prima mossa: il condono per chiudere le liti fiscali fino a 20mila euro. Seconda: il rinvio dell'accertamento esecutivo a partire dal 1° ottobre. Terza: l'obbligo di cercare la mediazione con le Entrate prima di andare davanti al giudice. Con la manovra, il fisco tende la mano ai contribuenti, ma – più che un'offerta di pace – sembra trattarsi di una tregua armata. Le misure varate giovedì scorso dal Governo puntano effettivamente a ridurre il contenzioso pendente e a limitare quello futuro. La tattica, però, non va confusa con la strategia. All'orizzonte, infatti, c'è una svolta sulla riscossione, che imporrà a tutti i presunti evasori di pagare prima della sentenza almeno un terzo delle somme contestate dal fisco. Ed è proprio in funzione di questa riedizione del vecchio *solve et repete* che possono essere lette le ultime novità fiscali. La manovra, in qualche modo, riprende il discorso là dove l'ha lasciato il maxiemendamento al decreto sviluppo (ora atteso al voto del Senato). Lì sono stati messi una serie di limiti agli esattori, come l'attenuazione delle ganascce fiscali per i debiti fino a 2mila euro e il divieto di ipoteche sulla prima casa per importi sotto i 20mila euro. E sempre lì è stato in-

trodotto lo stop automatico di 180 giorni agli avvisi esecutivi e l'obbligo per i giudici di decidere – sempre entro 180 giorni – se concedere o no al contribuente la sospensione del pagamento. Queste due disposizioni, però, avevano bisogno che le scrivanie dei giudici tributari fossero sgombrate di tutti gli arretrati (o almeno di una buona parte di essi). Anche perché c'è il rischio concreto che a ogni avviso esecutivo di un certo importo corrisponda una richiesta di sospensiva. Così si spiega la sanatoria delle liti fiscali, che praticamente congela fino al 30 giugno dell'anno prossimo le controversie per importi fino a 20mila euro (al netto di interessi e sanzioni) in cui sia parte l'agenzia delle Entrate. Solo davanti ai giudici tributari, si può stimare che saranno sospesi circa 250mila procedimenti – per l'80% davanti alla commissioni provinciali – pari a un terzo di tutti i fascicoli pendenti. In concreto, l'effettiva riduzione del contenzioso dipenderà dal numero di contribuenti che sceglieranno di pagare per archiviare la contesa con l'Erario. Le condizioni, comunque, sono le stesse stabilite dal condono del 2002: a seconda del risultato del processo di primo grado, basterà versare dal 10% al 50% delle som-

me pretese dal fisco. La convenienza, però, non sarà solo per i presunti evasori: il bilancio del contenzioso a fine 2010 mostra che le Entrate escono sconfitte nel 60% dei casi in primo grado, tra soccombenze parziali e totali. La sanatoria offre anche l'occasione per livellare un arretrato che si è accumulato con enormi differenze sul territorio. Di fatto, si può calcolare che i due terzi delle cause pendenti siano concentrate davanti alle commissioni di quattro regioni: Sicilia (26% del totale nazionale), Lazio (14%), Campania (13%) e Calabria (12%). Una volta fatti i conti con questa eredità, le nuove regole faranno sì che arrivino in contenzioso meno fascicoli e che a valutarli siano collegi sensibilmente diversi da quelli attuali, almeno nella composizione. La stessa soglia di 20mila euro che fissa il valore delle cause "condonabili", a partire dall'anno prossimo imporrà anche di cercare la mediazione con il fisco prima di andare davanti al giudice. Anche in questo caso, l'effetto deflativo sarà potentissimo. Numeri alla mano, potrebbero essere interessati gran parte degli accertamenti diretti alle persone fisiche: più di 450mila all'anno, con un importo medio di 6mila euro. Quanto ai giudici, la

manovra impone un cambio della guardia: fuori i commercialisti, i consulenti fiscali e i revisori dei conti (e persino i loro conviventi e i familiari più stretti), dentro una nuova schiera di magistrati a prova di incompatibilità. Una scelta su cui hanno influito probabilmente anche i recenti casi di corruzione. Ecco perché si può parlare di tregua armata. La mano tesa ai contribuenti non delinea un sistema meno rigoroso; anzi, la severità si prospetta se mai in aumento. Per gli importi oltre i 20mila euro rimarrà l'immediato ricorso al giudice, con tempi contingentati sulle richieste di sospensiva. Per le contestazioni sotto i 20mila euro, invece, la prima parola spetterà ai funzionari delle Entrate, anche se non agli stessi che hanno curato l'accertamento: sarà l'Agenzia, infatti, a dover decidere se e in base a quali criteri accogliere le proposte di "patteggiamento" dei contribuenti. E qui saranno decisive le direttive diramate agli uffici: ci saranno budget di incassi da raggiungere? Check-list per analizzare il caso singolo? Tutto dipenderà dall'attuazione concreta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**



**CONDONO
LITI**

01 | IL MECCANISMO

Si potranno chiudere le liti di valore fino a 20mila euro (al netto di sanzioni e interessi) in cui è parte l'agenzia delle Entrate. Sono condonabili le controversie pendenti al 1° maggio scorso davanti al giudice tributario o ordinario in ogni grado di giudizio

02 | GLI IMPORTI

La somma da pagare è 150 euro per le

liti fino a 2mila euro, mentre per quelle di importo maggiore va versata una quota tra il 10 e il 50% dell'importo contestato. Bisogna pagare entro il 30 novembre 2011.

03 | LITI SOSPESE

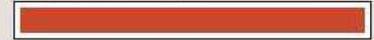
In tutte le cause potenzialmente condonabili i termini per appelli, ricorsi, deduzioni, eccetera sono "congelate" fino al 30 giugno 2012.

L'importo da versare

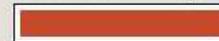
Se in primo grado ha vinto il contribuente — 10%



Se ha vinto il Fisco — 50%



Se non c'è ancora pronuncia — 30%



MEDIAZIONE

90 giorni

Il termine entro cui l'ufficio deve rispondere alla proposta di mediazione

01 | PROPOSTA OBBLIGATORIA

Il ricorso contro atti fino a 20mila euro deve essere preceduto – a pena di inammissibilità – da un reclamo che contiene una proposta di mediazione

02 | LA VALUTAZIONE

Una volta ricevuta la proposta di pagamento da parte del contribuente, l'ufficio ha 90 giorni per accoglierla – chiudendo il dossier – o fare una

controproposta. Se la mediazione non va a buon fine, parte il ricorso.

03 | LE SPESE DEL GIUDIZIO

Se si va in giudizio, la parte sconfitta dovrà rimborsare una somma pari al 50% delle spese di giudizio. Inoltre, il giudice potrà compensare le spese tra le parti solo se ci sono giusti motivi – indicati in motivazione – che hanno indotto il soccombente a rifiutare la mediazione

**ATTO
ESECUTIVO**

01 | LA PROROGA

Tre mesi in più per l'avvio della norma sull'esecutività degli avvisi di accertamento: il debutto era inizialmente previsto per il 1° luglio mentre la manovra posticipa la data al prossimo 1° ottobre

02 | IL MECCANISMO

Con l'entrata in vigore della disposizione, gli avvisi di

1° ottobre

La data a partire dalla quale scatta la norma sull'avviso esecutivo

accertamento diventeranno titolo esecutivo dopo 60 giorni dalla notifica al contribuente: dopodiché, passati altri 30 giorni, entrerà in scena Equitalia, cui sarà affidato il recupero della somma contestata. Comunque, il maxi emendamento al DL Sviluppo (ora all'esame del Senato) prevede che l'agente della riscossione non possa procedere all'esecuzione forzata per altri 180 giorni



GIUDICI

01 | INCOMPATIBILITÀ

Giro di vite sulle incompatibilità tra l'esercizio della professione di commercialista con il ruolo di giudice nelle commissioni tributarie

02 | OFF-LIMITS I PARENTI

La bozza della manovra estende il divieto di fare il giudice a conviventi, parenti fino al terzo grado e affini in primo grado di chi esercita la

consulenza o l'assistenza tributaria

03 | LA DECADENZA

I giudici in servizio avranno due mesi dall'entrata in vigore delle nuove norme per comunicare l'eventuale incompatibilità al Consiglio di presidenza della giustizia tributaria e il dipartimento delle Finanze: in caso di mancata rimozione, scatta comunque la decadenza automatica dall'incarico

I giudici tributari esclusi



GANASCE

Le soglie da cui scattano le misure esecutive. **Valori in euro**



01 | IL DOPPIO AVVISO

Il maxi-emendamento al decreto Sviluppo allenta le ganasce fiscali. Nella riscossione coattiva dei debiti fino a 2mila euro, le azioni cautelari ed esecutive dovranno essere precedute dall'invio per posta ordinaria di due solleciti, distanziati di almeno 6 mesi

02 | GALATEO PER LE IPOTECHE

Cambiano le soglie oltre le quali

l'agente della riscossione potrà ipotecare gli immobili del contribuente:

- 8mila euro è il debito-base al di sopra del quale può scattare l'ipoteca;
 - 20mila euro è l'importo oltre il quale si può procedere con l'ipoteca sulla prima casa o su debiti fiscali contestati (o ancora contestabili).
- Prima di qualsiasi ipoteca, comunque, l'agente dovrà preallertare il contribuente

RUOLI

01 | LO SCONTO

Il maxi-emendamento al decreto Sviluppo approvato alla Camera e in attesa del definitivo via libera al Senato prevede, tra gli interventi in materia di riscossione, la riduzione degli importi da iscrivere provvisoriamente a ruolo

02 | AVVISI NON DEFINITIVI

Una volta entrata in vigore la disposizione, il contribuente

interessato da un avviso di accertamento non diventato ancora esecutivo potrà contare su uno sconto degli importi da pagare

03 | L'IMPATTO

Allo stato attuale la somma da versare è il 50% mentre con le nuove norme diventerà di un terzo: in pratica per una cifra contestata è 1.500 euro, il dovuto passerà da 750 euro a 500 euro

L'importo da pagare in caso di accertamento non definitivo



INTERESSI

01 | IL TAGLIO

I correttivi introdotte al decreto Sviluppo nel passaggio alla Camera stabiliscono un taglio agli interessi applicati al versamento, alla riscossione e al rimborso dei tributi

02 | LO «SPREAD»

Allo stato attuale il ministero dell'Economia può fissare un tasso – anche differenziato – fino al 3% più alto

1 per cento

L'incremento degli interessi rispetto al tasso legale

del saggio legale di interesse individuato mentre la modifica in attesa del via libera definitivo del Senato riduce questo «spread» all'1 per cento

03 | STOP ALL'ANATOCISMO

Novità in arrivo anche per gli interessi di mora: potranno essere applicati solo sulle somme iscritte a ruolo, escluse quindi le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi

La mediazione. Dal prossimo 1° gennaio

Strada sbarrata senza il reclamo

Con la manovra si profila una giustizia tributaria a «doppia velocità» a seconda che la controversia col fisco sia di importo non superiore a 20 mila euro oppure superiore a questa soglia. Nel primo caso, dal 1° gennaio 2012 scatta l'obbligo di "reclamo" contro l'atto impositivo, mentre nel secondo caso bisognerà rivolgersi al giudice tributario (si veda Il Sole 24 Ore del 1° luglio). Un meccanismo legato da un filo rosso alla norma sugli avvisi esecutivi che scatterà dal 1° ottobre. Ma procediamo con ordine. Il nuovo istituto presenta già qualche profilo problematico sul fronte delle difese del contribuente. In presenza dei presupposti per il reclamo (controversia di valore non superiore a 20mila euro relativa ad atti emessi dalla sola agenzia delle Entrate), l'eventuale "omissione" è sanzionata con l'inammissibilità del ricorso, rilevabile d'ufficio in ogni stato e grado del giudizio. Ulteriore aspetto da analizzare è l'entrata in vigore della disposizione a decorrere dal 1° gennaio 2012. Quindi anche un avviso di accertamento notificato in questi giorni, per il quale è possibile presentare istanza di adesione, potrebbe soggiacere al nuovo regime in virtù delle diverse sospensioni dei termini di impugnazione che spingono addirittura alla fine di gennaio 2012 la scelta di imboccare la via del contenzioso. Per il nuovo istituto anche problemi di identità e di compatibilità con l'accertamento con adesione. Non è chiaro perché si debba replicare un contraddittorio seppure nella veste formale del reclamo, quando le parti, già in precedenza, non hanno trovato l'accordo. A meno che il legislatore nel corso dell'iter di conversione del decreto non preveda lo sbarramento all'accertamento con adesione alle controversie che devono obbligatoriamente formare oggetto di reclamo. Inoltre, è stata prevista la possibilità che il reclamo contenga tanto una proposta di mediazione quanto una richiesta di annullamento totale o parziale della pretesa. Ma appare abbastanza improbabile che il contribuente formuli una richiesta di annullamento parziale sapendo che – in caso di rigetto dell'ufficio – quelle tesi formeranno oggetto di ricorso e, quindi, attesteranno al giudice per lo meno una sorta di "concorso di colpa". Infine gli accertamenti esecutivi. Il giorno per effettuare il pagamento, ossia quello di presentazione del ricorso, diventa un termine mobile sostanzialmente a discrezione dell'ufficio. Decorsi 90 giorni senza che sia stato notificato l'accoglimento della proposta o senza che sia stata conclusa la mediazione, il reclamo produce gli effetti del ricorso. E quel giorno occorre passare alla cassa, per evitare morosità e, più in là col tempo, l'affidamento all'agente della riscossione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Nocera

LA MANOVRA – Riforma fiscale

Valzer di sigle e di aliquote

Da Vanoni a Tremonti: la storia dei progetti di riordino dal '51 a oggi

Cinque riforme in 60 anni per blindare un gettito che nel 2010 ha superato i 400 miliardi di euro e tentare di recuperare a tassazione una montagna "invisibile" di quasi 300 miliardi. Dalle misure varate da Ezio Vanoni nell'immediato dopoguerra alla riforma Visentini di metà anni Settanta, dal federalismo al progetto di riforma approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, l'architettura tributaria dell'Italia repubblicana ha subito ristrutturazioni più o meno intense, che hanno avuto come fil rouge l'obiettivo – dichiarato – di far pagare di più a chi ne ha la possibilità economica e di sgravare i meno abbienti. **La legge Vanoni.** Era questo l'intento della legge Vanoni entrata in vigore l'11 gennaio del 1951, chiamata così dal nome del promotore, il ministro delle Finanze, Ezio Vanoni, ma ribattezzata anche "perequazione tributaria", in omaggio alle finalità redistributive che la sorreggevano. Nel solco del principio sancito dall'articolo 53 della Costituzione, i cardini del provvedimento erano l'introduzione della dichiarazione annuale dei redditi, la diminuzione delle aliquote e l'aumento dei minimi imponibili. Ai contribuenti morosi fu concessa la possibilità di condonare il passato. Furono presentate all'Erario 3,9 milioni di de-

nunce dei redditi (176mila appartenenti a ditte collettive). **La riforma Visentini.** Il sistema tributario "moderno" del nostro Paese è stato disegnato, però, con la riforma del 1973-'74 che ebbe tra i principali ispiratori Bruno Visentini. Con questo intervento si concentrò nelle mani dello Stato il potere impositivo, fu introdotta l'Iva conforme agli standard della Cee, debuttarono l'Irpeg (per le persone giuridiche) e l'Irpef, l'imposta unica sul reddito delle persone fisiche, e si potenziò la riscossione alla fonte mediante ritenute. I contribuenti interessati dall'imposizione personale progressiva, e dunque obbligati a compilare i modelli dichiarativi, "esplosero" così da 4-5 milioni a circa 16 milioni. L'Irpef istituita dal Dpr 29 settembre 1973, n. 597 contemplava 32 aliquote (dal 10% fino al 72%) per scaglioni di reddito da 2 a 500 milioni di lire. **La «prima» riforma Visco.** Dopo ritocchi e aggiustamenti minimi, si arriva alla metà degli anni Novanta. Nel '98 il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, fu fautore di un riordino finalizzato a ridurre la pressione sulle imprese e favorirne la ricapitalizzazione. Fu "inventata" l'Irap (al posto, tra gli altri, dell'Ilor e dei contributi per la sanità), una "tassa" tanto odiata quanto (per ora) insostituibile. Si importò, in-

noltre, un meccanismo impositivo – la Dit (Dual income tax) – teso a detassare il reinvestimento di una quota dei proventi nell'azienda. E se con la Dit si avviò nel settore del prelievo sulle imprese una certa tendenza all'anglofonizzazione delle imposte, per quanto concerne l'Irpef la prima riforma Visco inaugurò il sudoku di aliquote e scaglioni. L'Irpef (le aliquote erano già scese da 32 a 9 alla fine del 1982) venne sfoltita a 5 aliquote, pur essendo destinata ad "arricchirsi" di addizionali regionali e locali. **La «prima» riforma Tremonti.** Con legge delega 80 del 2003, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, diede vita al primo progetto di riforma organico del Fisco targato centrodestra. L'Ires per le società ha sostituito l'Irpeg (con taglio dell'aliquota dal 34 al 33%). È stata abrogata la Dit e sono stati introdotti il consolidato fiscale per i gruppi, il regime di trasparenza per le società di capitali di minori dimensioni residenti in Italia (con reddito d'impresa tassato direttamente in capo ai soci) e sono nate la thin capitalization (per colpire le società eccessivamente indebitate, limitando la deducibilità degli interessi passivi), la participation exemption (garantendo al 95% l'esenzione delle plusvalenze realizzate mediante la cessione

di partecipazioni societarie e dividendi) ed è stato modificato il trattamento delle attività finanziarie. In materia di Irpef, la prima riforma Tremonti prevedeva una drastica semplificazione da cinque a due aliquote (il 23% per i redditi fino a 100mila euro e il 33% per quelli sopra questa soglia) e un sistema di deduzioni decrescenti che sostituiva le precedenti detrazioni per lavoro e carichi familiari. Con la legge finanziaria del 2005, in particolare, si predispose il passaggio dall'Irpef all'Imposta sul reddito (Ire). Ma a causa dei vincoli di finanza pubblica questa trasformazione non ha mai avuto luogo e le aliquote si sono ridotte solo da cinque a quattro (23-33-39-43%). È stata abolita la fascia di esenzione a 7mila euro, ovvero un minimo di reddito al di sotto del quale l'Irpef non si applica, ed è stata sostituita dalla cosiddetta "no tax area", una deduzione progressiva che di fatto è totale per i redditi fino a 7.500 euro e che si annulla a 33.500 euro. La fascia dei contribuenti con redditi tra 15mila e 26mila euro ha visto, perciò, una diminuzione dell'aliquota dal 29 al 23%, mentre dai 26mila ai 29mila si è registrato un aumento dal 29 al 33% e da 29mila a 32.600 dal 31 al 33 per cento. Una diminuzione di aliquota rispetto al sistema precedente

è risultata, invece, per la fascia da 32.600 a 33.500 euro, passata dal 39 al 33, per la fascia da 70mila a 100mila (dal 45 al 39%) e per lo scaglione superiore a 100mila euro (dal 45 al 43 per cento). **La «seconda» riforma Visco.** Con il cambio della guardia a Palazzo Chigi e la Finanziaria 2007 è stata risuscitata l'Irpef al posto dell'Ire. Sono state reintrodotte le detrazioni d'imposta e sono stati rimodulati scaglioni e aliquote (che sono tornate cinque: 23-33-39-41-43%). La "no tax area" è stata sostituita dalle detrazioni per tipo di reddito, una forma di sconto progressivo che si annulla a 55mila euro, e che rende di fatto esenti, per esempio, i dipendenti fino a 8mila euro e i pensionati fino a 7.500. Per la fascia da 15mila a 26mila euro c'è stato, perciò, un nuovo aumento dal 23 al 27%, mentre c'è stata una diminuzione dal 33 al 27% per la fascia da 26mila a 28mila. Fra 28mila e 33.500 euro l'aliquota è aumentata dal 33 al 38%, per la parte compresa fra 33.500 e 55mila euro è diminuita dal 39 al 38%, mentre da 55mila a 75mila è salita dal 39% al 41 per cento. Infine, per la parte compresa fra 75mila e 100mila, l'aliquota è cresciuta dal 39 al 43 per cento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Bellinazzo

SEGUE GRAFICO

L'ULTIMA DELEGA IN 10 PUNTI

01 NUOVI CODICI		Come in ogni riforma che si rispetti, ritorna la codificazione fiscale. Tutte le norme tributarie saranno raccolte in uno o più codici, redatti sulla base di alcuni principi, tra cui chiarezza, semplicità e inderogabilità
02 CINQUE IMPOSTE		La struttura fiscale prevista dalla delega sarà in sostanza assicurata da cinque grandi imposte: Irpef, Ires, Imposta sui servizi, Iva e Irap (fino alla sua abolizione)
03 IRPEF		L'Irpef avrà tre aliquote di base del 20, 30 e 40% (contro le cinque attuali), finanziate dalla graduale e opzionale revisione delle aliquote Iva e dal riordino delle agevolazioni fiscali
04 PRELIEVO SULLE RENDITE		Con esclusione dei «titoli pubblici ed equivalenti», per il prelievo sui redditi di capitale e sui redditi diversi di natura finanziaria verrà introdotta un'aliquota unica non superiore al 20%
05 IVA		Revisione graduale delle attuali aliquote, coordinamento con il sistema dell'accisa, razionalizzazione dei sistemi speciali e semplificazione degli adempimenti formali
06 IMPOSTA SUI SERVIZI		In un'unica obbligazione fiscale verranno razionalizzati: imposta di registro, ipocatastali, di bollo, tassa sulle concessioni governative, sui contratti di Borsa, sulle assicurazioni, sugli intrattenimenti
07 ACCISA		Le singole accise sono gradualmente determinate e coordinate con l'imposta sui consumi. Il coordinamento dovrà evitare gli effetti viziosi di moltiplicazione dell'imposta
08 IRAP		Si procederà verso la graduale eliminazione dell'Imposta regionale attività produttive. La legge delega stabilisce che sia considerata prioritaria l'esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile
09 TEMPI DI ATTUAZIONE		L'attuazione della riforma è modulata con più decreti legislativi, da emanare entro tre anni dalla data di entrata in vigore della legge delega, rispettando il vincolo dell'invarianza dei saldi economico-finanziari
10 SPESA SOCIALE		Revisione dell'Isee, riordino dei criteri (inclusi invalidità e reversibilità) dei requisiti reddituali e patrimoniali per l'accesso alle prestazioni, armonizzazione degli strumenti previdenziali

LA MANOVRA - *Pubblico impiego/Sacrificio maggiore per gli stipendi più alti anche perché fino al 2013 restano in vigore le riduzioni alle quote retributive che superano i 90mila euro l'anno*

Lo statale perde fino a 43mila euro

I nuovi tagli si sommano ai vecchi: ecco il conto per un alto dirigente in cinque anni - LA CERTEZZA - Non si tratta di misure a carattere temporaneo: non saranno recuperate ma piuttosto consolidate nei prossimi anni

Una certezza: quelli chiesti al pubblico impiego non sono risparmi temporanei, da recuperare passata la buriana, ma sono strutturali e andranno consolidati nei prossimi anni. Un sospetto fondato: il nuovo rinvio che pende sui rinnovi contrattuali, che dovrebbero ripartire nel 2013 ma possono slittare al 2015. Un punto interrogativo sulle misure che arriveranno dal 2016 in poi. Sono questi gli snodi principali delle misure sul pubblico impiego contenute nella manovra approvata giovedì scorso dal Consiglio dei ministri. Nel cantiere della manovra, in realtà, erano circolate anche ipotesi più dure, compresi un nuovo blocco esplicito della contrattazione e l'appesantimento dei tagli operati sulle buste paga più alte, ma sono state accantonate. Il fuoco di fila partito dalla Funzione pubblica, evidentemente, ha funzionato meglio rispetto all'anno scorso, e ha portato a una formulazione inedita e «flessibile» per la nuova cura ai dipendenti pubblici. In pratica, la manovra blinda i risparmi previsti dal Dl 78/2010 e ne aggiunge di nuovi, da 1,1 miliardi nel periodo 2013-2015 e da 340 all'anno «a decorrere dal 2016». Proprio quest'ultimo aspetto mostra il carattere strutturale dei tagli, che dovranno far diminuire il peso degli stipendi pubblici in modo progressivo nei prossimi anni fino ad attestarsi dal 2016 in poi circa 1,5 miliardi sotto i tendenziali previsti lo scorso anno. Drastica sui numeri, la manovra scritta la scorsa settimana è (per ora) possibilista sulle misure concrete per raggiungerli. Saranno dei Dpr, su proposta della Funzione pubblica, a scegliere le carte giuste nel mazzo della manovra, che (si veda il grafico a fianco) propone fra l'altro la proroga per un anno dei vincoli al turn over e quella al 2014 del blocco-stipendi, cioè la misura che impedisce ai trattamenti accessori di portare le buste paga sopra ai livelli del 2010. Nei fatti, è questa seconda ipotesi, insieme al contesto generale di tagli, a mettere a rischio la ripresa effettiva nel 2013 dei rinnovi contrattuali, perché appare difficile mettersi a discutere di inflazione programmata (I-pca) per far crescere il tabellare e di incentivi per i

migliori in un contesto di stipendi congelati. Anche nella versione "ammorbidita", insomma, il piatto servito dalla nuova manovra può determinare un conto salato agli statali, che si aggiunge a quello portato lo scorso anno. La tabella qui a fianco calcola per le diverse categorie del pubblico impiego gli effetti della vecchia manovra (blocco dei contratti e tagli sopra i 90mila euro) e quelli possibili per un nuovo stop ai contratti. Nella colonna più a destra, che va dai 2.116 euro del personale Ata della scuola – bidelli e tecnici – fino agli oltre 43mila euro per i dirigenti di prima fascia degli enti pubblici non economici, è indicato il conto totale lordo che sarebbe pagato da ogni categoria per gli anni 2011-2015. L'entità del sacrificio, naturalmente, dipende dal livello dello stipendio «base», cioè la retribuzione media registrata prima dei tagli: i mancati rinnovi contrattuali incidono sullo stipendio tabellare, a cui le intese aggiungono gli incrementi inflattivi, mentre non è possibile da calcolare l'effetto del blocco sulla dinamica del salario accessorio, che rimarrebbe comun-

que soggetta a troppe variabili. Anche nel secondo periodo considerato, cioè il 2013-2014, il sacrificio per gli stipendi più alti è maggiore, anche perché fino al 2013 rimangono in vigore i tagli alle quote retributive che superano i 90mila euro l'anno. Attenzione, però: anche se scatterà il rinvio dei nuovi contratti, non è detto che tutti si dovranno rassegnare alla versione generalista della stretta. Anche in un contesto così complicato, la manovra prova a preservare qualche spazio "meritocratico", almeno a livello di settori, prevedendo la possibilità che alcune branche dell'amministrazione possano dribblare il blocco-stipendi per «valorizzare e incentivare» la loro efficienza. A definire gli eventuali settori meritevoli di un trattamento "speciale" dovranno essere «apposite sessioni negoziali». Insieme a qualche promessa, la manovra sembra però adombrare alcuni rischi ulteriori. Nel menu di opzioni in mano al Governo per contenere la spesa, per esempio, fa capolino la possibilità di fissare nuove «modalità di calcolo» per l'indennità di vacanza contrattuale «per gli

anni 2015-2017». In un quadro di ristrettezze come quello disegnato dalla manovra, la previsione appare sinistra, e poco spiegabile in relazione anche al fatto che nell'attuale calendario con-

trattuale i prossimi trienni sono 2013-2015 e 2016-2018. Il riferimento al 2015-2017 diventa più comprensibile se si suppone che la proroga del blocco contrattuale sino a fine 2014 azzeri

di fatto il conto, dal momento che i contratti triennali previsti dalla riforma del pubblico impiego non si sono ancora affacciati, e che di conseguenza dal 2015 parta il primo vero triennio.

Solo ulteriori chiarimenti ufficiali, però, sono in grado di sbrogliare questa matassa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

La sforbiciata

01|BLOCCO DEL TURN OVER

Tra le opzioni previste dal pacchetto «pubblico impiego» della manovra c'è la proroga dei vincoli fissati al turn over nel 2010, con esclusione di polizia e vigili del fuoco.

02|BLOCCO STIPENDI

Possibile anche la proroga fino al 2014 del congela-stipendi, cioè la norma inserita nella manovra 2010 per evitare alle buste paga degli statali di superare i livelli del 2010.

03|VACANZA CONTRATTUALE

La manovra adombra anche la possibilità di una revisione delle «modalità di calcolo» relative all'indennità di vacanza contrattuale per gli anni 2015-2017.

04|TRATTAMENTI DIFFERENZIATI

Non tutti potrebbero essere sottoposti allo stesso tipo di cura. È possibile, infatti, che per premiare l'efficienza raggiunta si avviino delle sessioni negoziali per fissare trattamenti migliori per qualche comparto.

05|MOBILITÀ

Si ipotizza un rilancio della mobilità nel settore pubblico, tra diverse pubbliche amministrazioni, attraverso la semplificazione delle procedure.

06|GETTONI DEGLI ORGANI COLLEGIALI

Rafforzata l'inclusione di tutti i soggetti pubblici, con l'eccezione di regioni e sanità, nelle regole di risparmio previste dalla manovra 2010.

07|DIGITALIZZAZIONE

L'opzione più indeterminata riguarda l'individuazione di ulteriori risparmi attraverso la razionalizzazione delle Pa centrali e la digitalizzazione delle procedure.

SEGUE TABELLA

2 GLI EFFETTI POSSIBILI

 A CURA DI **Tiziano Grandelli** e **Mirco Zamberlan**

Stime sugli effetti combinati delle misure delle manovre 2010 e 2011 sugli stipendi pubblici, in termini di tagli e mancati aumenti: importi annui lordi

Settore	Categoria	Stipendio base	Effetti 2010-12	Effetti 2013-14	Totale mancati aumenti
 AGENZIE FISCALI	Dirigenti II fascia	88.250	4.766	3.354	8.120
	Dirigenti I fascia	185.706	23.169	13.627	36.796
	Impiegati	34.961	1.888	1.328	3.216
 ENTI NON ECONOMICI	Dirigenti II fascia	104.716	7.126	4.716	11.841
	Dirigenti I fascia	201.935	27.292	15.868	43.160
	Impiegati	37.842	2.043	1.438	3.481
 ENTI RICERCA	Dirigenti II fascia	89.236	4.819	3.390	8.209
	Dirigenti I fascia	142.883	13.004	8.074	21.078
	Ricercatori	50.477	2.726	1.918	4.644
 MAGISTRATI	Ministero giustizia	120.781	9.601	6.129	15.730
	Avvocatura di Stato	149.134	13.966	8.625	22.591
	Consiglio di Stato	162.841	17.361	10.472	27.833
	Corte dei conti	178.080	21.233	12.576	33.809
 MINISTERI	Dirigenti II fascia	84.778	4.579	3.222	7.801
	Dirigenti I fascia	182.491	22.352	13.183	35.535
	Impiegati	27.418	1.481	1.042	2.523
 PRESIDENZA DEL CONSIGLIO	Dirigenti II fascia	70.077	3.785	2.662	6.447
	Dirigenti I fascia	111.053	8.102	5.273	13.375
	Impiegati	42.951	2.319	1.632	3.951
 REGIONI ENTI LOCALI	Segretari	85.377	4.611	3.244	7.855
	Dirigenti	92.225	5.203	3.615	8.818
	Impiegati	27.870	1.505	1.060	2.565
 SANITÀ	Dirigenti non medici	62.043	3.350	2.358	5.708
	Medici	71.877	3.882	2.732	6.614
	Impiegati	29.979	1.620	1.140	2.760
 SCUOLA	Dirigenti	60.762	3.281	2.308	5.589
	Docenti	31.889	1.722	1.212	2.934
	Ata	23.007	1.242	874	2.116
 UNIVERSITÀ	Ricercatori	43.790	2.365	1.664	4.029
	Associati	62.750	3.388	2.384	5.772
	Ordinari	90.880	4.996	3.498	8.494

(1) La retribuzione del personale non dirigente è presa dalla delibera sulla relazione sul pubblico impiego ai sensi dell'art. 60 del Dlgs 165/2001 - Delibera Corte dei Conti 26/CONTR/CL/11 - Tabella 10 - (2) L'indice di inflazione Ipca è stato rilevato dalla comunicazione Istat del 30 maggio 2011

LA MANOVRA - *Pubblico impiego/Semplificazione, rafforzamento e obbligatorietà dell'iter: ma rischia di essere un'eterna promessa*

L'ennesimo tentativo di risparmiare con la mobilità

Effetto prossimo allo zero nel 2006 e nei ministeri. QUANDO C'È «MERCATO» - Percentuale relativa più alta nella dirigenza del comparto regioni-enti locali - dove agiscono le leggi della domanda e dell'offerta - SPOSTAMENTI D'UFFICIO - Il calo nelle Regioni è stato nel 2005 di 16 unità ogni mille presenti

Tra le previsioni della manovra finanziaria ci sono la semplificazione, il rafforzamento e l'obbligatorietà delle procedure di mobilità del personale tra le pubbliche amministrazioni. Il film l'abbiamo già visto. È dagli anni Novanta che si fanno manovre del genere ma di vantaggi se ne sono sempre visti pochi. Certo una semplificazione in tema di mobilità non farebbe male. A oggi sono ne regolate tre diverse forme – volontaria, d'ufficio e temporanea – suddivise in 11 tipologie oggetto di almeno da 12 interventi normativi, a partire dal 1957, molti dei quali fatti proprio a fini di razionalizzazione della finanza pubblica, e innumerevoli contratti di lavoro. Ma la mobilità non funziona ai fini di risparmi alla finanza pubblica. La ratio di interventi del genere è che un mercato interno del lavoro pubblico più flessibile dovrebbe consentire una migliore allocazione degli organici e quindi far risparmiare in termini di assunzioni dal mercato del lavoro esterno al settore pubblico stesso. Purtroppo la teoria non è coerente con la pratica, perché le persone e gli

enti ragionano in modo diverso. I numeri parlano chiaro. La prima cosa che ci dicono è che la mobilità obbligatoria non funziona. Posto che il fenomeno è episodico, i dati ufficiali Istat di qualche anno fa (anno 2005 e 2006) ci dicono che il calo del personale dovuto alla mobilità d'ufficio per le Regioni è stato nel 2005 di 16 unità di personale ogni 1.000 presenti e nullo nel 2006. Allo stesso modo nei ministeri è stato prossimo allo zero nel 2005 (0,05%) e del -0,4% nel 2006. Nelle Province e nei Comuni il fenomeno negli anni indagati non era neppure osservabile. Diversa, ma comunque poco efficace è la situazione per quanto attiene la mobilità volontaria. La gente infatti si sposta perché cerca posti migliori, più pagati (ma con i blocchi retributivi questo elemento si riduce molto) o più vicino a casa. In parte il fenomeno non è osservabile (si pensa ad un dipendente che fa un concorso pubblico presso un altro ente a fini di carriera) e quello che si osserva ci dice due cose: è diffuso ma incide poco sugli organici. In termini di diffusione la mobilità coinvolge pratica-

mente tutti i ministeri e le Regioni, molte Province e i grandi Comuni. Poco i Comuni di piccole e medie dimensioni (30% è la media complessiva). Ma i dipendenti coinvolti sono la minima parte del totale. La mobilità volontaria nel corso del 2005, per esempio, ha coinvolto in entrata e uscita circa 1.600 persone nei ministeri 300 nelle Regioni 900 nelle Province e 7.000 nei Comuni, determinando in termini di flussi (cioè di variazioni nette di organico) una diminuzione degli organici dei Comuni di circa 2 dipendenti ogni mille (-0,19%), un saldo positivo del 0,65% nei ministeri (6 dipendenti ogni mille) e un saldo positivo del 0,2% nelle Regioni. Se guardiamo i dati complessivi della mobilità (le tre forme previste) le cose cambiano poco. Sempre con riferimento agli stessi anni nei Comuni il personale coinvolto è stato rispettivamente dell'1% circa in entrata e del 1,5% in uscita. Numeri simili per le Province. Le Regioni hanno avuto nel il 3% del personale coinvolto in mobilità in entrata e il 3,7% in uscita. Questi valori sono calati nel l'anno successivo andando

al 2,5% in entrata all'1,4% in uscita. Maggiore mobilità nei ministeri con valori generalmente attorno al 3% sia in entrata che in uscita. Quindi la mobilità non ha grandi effetti nella razionalizzazione degli organici. Se si vogliono riconciliare teoria e pratica e incrementare la mobilità del mercato del lavoro pubblico occorre sviluppare un vero e proprio mercato, cioè minimizzare le regole. Non è un caso infatti che la percentuale relativa più alta di mobilità è quella della dirigenza del comparto regioni/enti locali (oltre il 7%), proprio dove non esistono vincoli particolari alla mobilità, se non le leggi della domanda e dell'offerta. Regolare con norme di finanza pubblica comportamenti che hanno logiche organizzative sarà sempre un'operazione destinata al fallimento e al rallentamento delle attività amministrative. Ma forse anche questo è utile quando si ragiona in termini finanziari (controllare le uscite di cassa) piuttosto che economici (diminuire i costi). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Ruffini

LA MANOVRA - Pubblico impiego/Il tetto. Partecipate incluse nel 40 per cento

Blocca-contratti anche alle società

A questo punto, la volontà del Governo è esplicita. Il tetto del 40% nel rapporto fra spese di personale e uscite correnti, che impedisce agli enti locali di assumere e di firmare contratti di qualsiasi tipo, compresi i rinnovi dei rapporti a termine, non si ferma sulle porte del Municipio, ma si estende anche all'interno della holding comunale. Per calcolare il 40 per cento, spiega la manovra approvata giovedì scorso dal consiglio dei ministri, bisogna tener conto anche delle spese delle società controllate, che siano titolari di affidamenti diretti di servizi pubblici locali o svolgano funzioni di interesse generale (con esclusione delle attività industriali e commerciali), e le società strumentali. Una regola cruciale, su cui si gioca il destino di chi ha vinto un concorso e attende un'assunzione, o dei tanti che ancora hanno contratti a termine e temono di perdere la chance del rinnovo. Ma andiamo con ordine. Il punto di partenza è la manovra dell'anno scorso, che ha fissato il blocca-contratti per gli enti che spendono troppo nel personale. Sul tema, si era acceso un dibattito fra gli enti e la Corte dei conti, per capire se le società partecipate fossero o no incluse nella tagliola. Dopo risposte di segno diverso dalle varie sezioni regionali, erano intervenute le Sezioni riunite (delibera 27/contr/2011) per sottolineare che le partecipate potevano rappresentare (come spesso accaduto in passato) uno strumento per aggirare i limiti, e che per evitare questo dribbling andavano incluse nel tetto. Apriti cielo: nei Comuni ci si è avventurati in calcoli complicati, e una prima elaborazione sui capoluoghi mostrava che da Trieste a Padova, da Asti a Firenze erano almeno 18 le città fuori dal tetto (si veda Il Sole 24 Ore del 20 giugno). Nella manovra il Governo blinda per legge l'interpretazione dei magistrati contabili, e fa un passo in avanti provando a chiarire quali società vanno considerate nei calcoli. Si tratta di quelle in cui l'ente locale possiede tutte le quote o almeno quelle di controllo: se sono attive nei servizi pubblici locali, entrano nel vincolo quando sono affidatarie dirette senza gara, mentre fuori da questo campo sono

colpite quando svolgono funzioni «di interesse generale» che non siano di tipo industriale o commerciale, oppure quando sono strumentali al funzionamento delle amministrazioni. In pratica, si colpiscono tutti gli affidamenti diretti e le società di interesse economico generale. L'affondo del Governo ha un chiaro valore anti-elusivo, perché le società sono state spesso usate (anche) per escludere spese dai vincoli posti ai bilanci comunali e nel nuovo quadro questa mossa sarà decisamente più difficile. Unita a un'altra novità della manovra, che decreta la nullità automatica dei contratti di servizio e degli altri «atti» messi in campo per aggirare i vincoli del patto, la regola pone ora un argine piuttosto alto ai tentativi di "autodifesa" gestionale portati avanti dalle amministrazioni locali. Proprio per questa ragione, un primo esame indica che le conseguenze più pesanti si incontreranno nei Comuni "ricchi" di società strumentali, che spesso sono state costituite per spostare uscite dal bilancio comunale ai tempi del patto fondato sui tetti di spesa. I problemi operativi,

però, rimangono importanti, soprattutto in una norma di carattere interpretativo che quindi assume valore retroattivo. Il punto chiave sono le modalità di calcolo, perché il passaggio dai conti del Comune a quello delle società non è semplice. Prima di tutto, ci sono spese che i Comuni erogano in favore delle società, e che tornano quindi anche nel conto economico della partecipata quando li utilizza per le varie finalità. È naturale che queste poste non devono essere calcolate due volte, perché si tratta sempre delle stesse risorse. Per individuare le spese societarie, il riferimento è il conto economico, che andrebbe però depurato di grandezze prive di significato finanziario come ammortamenti, accantonamenti e svalutazioni. Temi delicati, che vanno chiariti al più presto anche perché dall'incrocio fra spese di personale e uscite correnti dipende il futuro professionale di molti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

L'agenda del Parlamento. Dal decreto sviluppo al biotestamento sarà un luglio di fuoco

Camere a tutta manovra

A giorni il Senato inizia l'esame in un clima di tensione politica

Prendete il decreto sviluppo, mixatelo con la manovra che fresca fresca è appena sbarcata al Senato, aggiungete il sale del decreto sull'espulsione coattiva dei clandestini, spolverate il tutto con il decreto per risolvere (chissà mai) il dramma della monnezza a Napoli, e la portata sarà pronta. E non scordate di prevedere un totale di almeno 5-6 voti di fiducia. Ecco, questo è il quadro politico-parlamentare che si annuncia da oggi tra Camera e Senato. Perché luglio sarà un mese di fuoco in Parlamento. Con tanto di possibili code addirittura in agosto e di una continua ed estenuante fibrillazione politica all'interno della maggioranza. Iniziano da oggi i trenta giorni forse più caldi della legislatura. Con un groviglio di nodi che arrivano al pettine più o meno tutti insieme e che, non a caso, richiederanno da parte del Governo la necessità di

tenere a bada la sua maggioranza con un ripetuto ricorso (un nuovo record in arrivo) al voto di fiducia sulle misure che di volta in volta saranno portate al voto di Montecitorio e di Palazzo Madama. Il tutto, però, con la concreta possibilità che, in tanto frastuono sui conti pubblici che impegnerà l'estate parlamentare, venga tenuto prudentemente in sordina il tema che forse più di tutti scalda i cuori del primo inquilino di Palazzo Chigi: la giustizia. Accade infatti che lo stop alle intercettazioni telefoniche sia l'ultimo argomento in calendario in aula alla Camera per il mese di luglio. Come dire che, nel caso, se ne parlerà in autunno. Mentre la cosiddetta "riforma epocale" (e costituzionale) della giustizia per adesso in aula (sempre alla Camera) non ha trovato neppure un minimo pertugio di discussione: resta in commissione. E anche al Senato ben poche

fortune avrà prima dell'estate anche la cosiddetta prescrizione breve, pure tanto cara al premier. Il Parlamento si troverà così da oggi a occuparsi anzitutto di conti pubblici, si spera di ripresa e di rilancio dell'economia e dell'occupazione, entro i limiti che le leggi in cantiere possono lasciar prevedere. Ma con qualche eccezione, anche di peso. A cominciare dalla finestra trovata in assemblea a Montecitorio, dove da domani dovrebbe ripartire l'esame, e chissà anche il voto, della legge sul biotestamento che spacca come una mela le forze politiche in maniera bipartisan: se anche venisse approvata in questi giorni, in ogni caso, dovrebbe tornare alla terza lettura del Senato, dove se ne riparlerebbe soltanto da settembre in poi, situazione politica permettendo. I calendari della settimana delle due assemblee sono già stati stabiliti. Alla Camera, in-

sieme al biotestamento, è all'ordine del giorno il decreto legge 89 sul nuovo giro di vite contro l'immigrazione clandestina, che scade il 22 agosto e va trasferito al Senato. E sempre a Montecitorio in aula dovrebbe trovare posto lo stop definitivo alla soppressione delle Province. Ma è appunto al Senato che si giocheranno le partite più delicate. Da mercoledì è atteso in aula il decreto sviluppo (DL 70), che entro la scadenza del 12 luglio sarà varato con la fiducia. Mentre in queste ore proprio al Senato inizia l'iter della manovra da 40 miliardi: sarà un esame velocissimo, appena due settimane, poi, dopo un altro voto di fiducia, passerà alla Camera. Tutto di gran carriera, nonostante si parli di 47 miliardi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

COSTI DELLA POLITICA**Piccoli comuni, l'unione fa il risparmio**

Il cammino per far tornare in equilibrio il bilancio pubblico italiano non può che essere composto anche di tante, apparentemente piccole riforme. Nel campo della spesa pubblica di piccoli passi ce ne sono alcuni che avrebbero il pregio non solo di tagliare la spesa pubblica, ma anche di renderla più efficiente. Il riferimento è sia all'abolizione delle province, sia all'accorpamento dei piccoli comuni: due scelte di cui ogni tanto si parla anche a livello politico-elettorale, ma che vengono poi sistematicamente abbandonate tra la politica del rinvio a livello nazionale e la difesa degli interessi particolari a livello locale. Eppure la semplificazione della foresta degli oltre 8mila comuni italiani costituirebbe un passo nel senso dell'economicità e dello stesso rispetto degli obblighi costituzionali che prevedono l'uguaglianza dei diritti di ogni singolo cittadino. Lo spiega Giuseppe Castronovo («L'accorpamento dei piccoli co-

muni», Rubbettino) in un'analisi documentata e disarmante. Si apprende, per esempio, che Piemonte e Lombardia hanno più di mille comuni con meno di 5mila abitanti; che i piccoli comuni rappresentano il 72% di quelli italiani, ma in essi vive solo il 19% della popolazione; che un quinto dei piccoli comuni è nelle Regioni a statuto speciale; che la popolazione nei piccoli comuni tende sempre più a diminuire: Morterone, in provincia di Lecco, è passato da 279 abitanti nel 1951 ai 33 abitanti attuali. Non c'è comunque solo l'esigenza di contenimento della spesa pubblica. C'è il dovere di adattare la dimensione istituzionale ai cambiamenti di carattere regolamentare, con i maggiori poteri conferiti ai comuni dal federalismo fiscale. C'è la necessità di tener conto dei cambiamenti demografici con lo spostamento della popolazione dalle campagne alle città, dalle valli alle pianure, dal sud verso il nord. C'è l'oggettiva diffi-

coltà da parte dei piccoli comuni di fornire ai cittadini tutti i servizi di cui hanno non solo bisogno, ma diritto: e questo anche con l'intervento di consorzi, comunità montane, contratti di servizio che possono in qualche modo supplire alle piccole dimensioni. Il tema peraltro è antico come l'Italia. Era il 1860 quando Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno, proponeva l'accorpamento dei comuni con meno di mille abitanti, ma fu presto sostituito da Marco Minghetti, che lasciò cadere la proposta. Qualcosa fece il fascismo: con il regio decreto del 17 marzo 1927 fu dato al Governo il pieno potere di «una revisione generale delle circoscrizioni comunali per disporre l'ampliamento o la riunione». Subito dopo la guerra, però, non solo si ricostituirono i comuni soppressi, ma iniziò la prassi di crearne di nuovi. I comuni in Italia erano 7.810 nel 1951, sono ora diventati 8.094. E così anche le province sono cre-

sciate, passando da quota 91 alla fine della guerra alle 110 attuali. Questo dimostra come l'Italia sia ormai in una fase politica in cui anche le piccole riforme appaiono difficili, complesse, ricche di ostacoli e di resistenze. All'estero, dalla Germania alla Danimarca, è in atto ormai da anni un processo di razionalizzazione. Nel Canton Ticino, per esempio, negli ultimi dieci anni sono state realizzate 16 aggregazioni che hanno interessato più di 50 comuni, attraverso studi preliminari, discussioni politiche, naturalmente votazioni popolari, senza dimenticare uno stanziamento finanziario del governo cantonale. In Italia il tema viene considerato impopolare. Eppure dovrebbero essere proprio i cittadini dei piccoli comuni a non voler mantenere una dignità solo di facciata, ma a cercare tutte le strade per avere servizi e diritti come i cittadini delle città. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco Fabi

Fabbricati. Il trattamento degli interventi di trasformazione

Cambio d'uso gratis solo se non cresce il carico urbanistico

L'esenzione degli oneri «segue» la necessità della dotazione di servizi

Il cambio d'uso non è sempre "gratuito", ma non solo. Il pagamento del contributo di costruzione è uno degli snodi critici della materia edilizia e, nel corso degli anni, una nutrita giurisprudenza ha chiarito gli aspetti più problematici della materia, specie per quel che riguarda la natura giuridica del contributo, le varie ipotesi di esenzione e i presupposti per il suo pagamento in relazione alla tipologia dell'intervento che si intende realizzare. **La definizione di «carico».** A quest'ultimo riguardo il Tar Lombardia-Brescia, con la recente pronuncia n. 375/2011, affronta una delle questioni di maggior rilievo nella materia, quella del cambio di destinazione d'uso, anche se attuato in assenza di interventi costruttivi, qualora questo determini comunque un aumento del cosiddetto «carico urbanistico». Questo concetto non è definito dalla legislazione vigente, ma la giurisprudenza della Cassazione l'ha individuato come «l'effetto che viene prodotto dall'insediamento primario come domanda di strutture ed opere collettive, in dipendenza del numero delle persone insediate su di un determinato territorio» (Sezioni unite penali, 20 marzo

2003, sentenza n. 12878). In altri termini, poiché ogni insediamento umano è costituito da un elemento primario (abitazioni, uffici, opifici, negozi, eccetera), è necessario proporzionare questo primo elemento a quello cosiddetto secondario o di servizio (opere pubbliche in genere, uffici pubblici, parchi, strade, fognature, elettrificazione, servizio idrico, condutture di erogazione del gas), in relazione al numero degli abitanti insediati e alle caratteristiche delle attività svolte in quello stesso territorio. Proprio partendo da questa considerazione, i giudici bresciani, richiamando propri precedenti orientamenti (n. 145/2005, n. 646/2004 e n. 34/1998) rilevano come il presupposto imponibile per il pagamento dei contributi di urbanizzazione vada ravvisato nella domanda di una maggiore dotazione di servizi nel l'area di riferimento (rete viaria, fognature eccetera), che sia indotta dalla destinazione d'uso concretamente impressa al manufatto. Questo perché una diversa utilizzazione dell'edificio rispetto a quella stabilita nel l'originario titolo abilitativo può determinare una variazione quantitativa e qualitativa del carico urbanistico. Il pagamento de-

gli oneri si giustifica quindi con la necessità di ridistribuire – in modo equo per la comunità – i costi sociali delle opere di urbanizzazione, facendoli gravare sugli interessati che beneficiano delle utilità derivanti dalla loro presenza. Il contributo di urbanizzazione infatti, secondo il Consiglio di Stato (sezione V, n. 2359/2009 e n. 2258/2006), pur non avendo natura tributaria, costituisce comunque «un corrispettivo di diritto pubblico posto a carico del costruttore, connesso al rilascio della concessione edilizia, a titolo di partecipazione del concessionario ai costi delle opere di urbanizzazione in proporzione all'insieme dei benefici che la nuova costruzione ne ritrae». **Il mutamento rilevante.** Da questi elementi la sentenza del Tar Lombardia fa derivare che il presupposto imponibile si verifica in tutti i casi di «mutamento rilevante» della destinazione d'uso dalla quale derivi un maggior carico urbanistico, con conseguente necessità per l'interessato di pagare la differenza tra gli oneri di urbanizzazione già corrisposti per la destinazione d'uso originaria e quelli, se più elevati, dovuti per la nuova destinazione impressa al l'immobile (ad

esempio, la trasformazione di un albergo in un edificio residenziale). Quanto al concetto di «mutamento rilevante», la pronuncia chiarisce un elemento importante, specificando che lo stesso sussiste in tutti i casi di «passaggio tra due categorie funzionalmente autonome dal punto di vista urbanistico, qualificate sotto il profilo della differenza del regime contributivo in ragione di diversi carichi urbanistici, cosicché la circostanza che le modifiche di destinazione d'uso senza opere non sono soggette a preventiva concessione o autorizzazione sindacale non comporta ipso jure l'esenzione dagli oneri di urbanizzazione e quindi la gratuità dell'operazione». Di conseguenza, ciò che assume rilievo ai fini del pagamento non è la necessità o meno di un titolo abilitativo per l'attività di trasformazione edilizia che si vuole realizzare (permesso di costruire o Dia): il presupposto impositivo si può verificare anche nel caso di mutamento di destinazione d'uso del fabbricato di tipo «funzionale», cioè senza alcuna esecuzione di opere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Donato Antonucci

INTERVENTO

Riqualificare: un'occasione dal nuovo piano casa

Con il nuovo piano casa una città più bella. Una sfida, certo, ma alla luce dell'ormai prossima conversione in legge del decreto n. 70/2011 è doveroso cominciare a pensarci. Non manca infatti molto alla scadenza dei termini di 60 giorni entro cui il decreto chiama le Regioni ad approvare le proprie leggi per agevolare la riqualificazione di aree urbane degradate, con presenza di funzioni eterogenee e tessuti edilizi disorganici o incompiuti, oltre che di edifici a destinazione non residenziale dismessi o in via di dismissione o da rilocalizzare. Un obiettivo da perseguire tramite il riconoscimento di una volumetria aggiuntiva, ma anche con la delocalizzazione delle volumetrie esistenti o il via libera al cambio d'uso (purché tra destinazioni compatibili o complementari) o, ancora, tramite le modifiche della sagoma necessarie per l'armonizzazione architettonica con gli organismi edilizi esistenti. Ma anche i Co-

muni con ogni probabilità saranno presto chiamati in causa. Decorso il termine di 60 giorni senza che la regione abbia approvato la propria legge, gli interventi di riqualificazione saranno autorizzabili direttamente dai municipi e in deroga alla loro strumentazione urbanistica ed edilizia, secondo le previsioni dell'articolo 14 del Testo unico dell'edilizia, che prevede una deliberazione del consiglio comunale di approvazione dei progetti. Decorso poi il termine di 120 giorni dalla dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto e in caso di perdurante assenza della legge regionale, gli interventi di ampliamento potranno addirittura essere realizzati attraverso i titoli edilizi ordinari, Dia e Scia comprese. Ma come potranno indirizzarsi le leggi regionali o, in loro assenza, i comuni nella fase di attuazione delle previsioni del nuovo piano casa? Ebbene, quando si interviene con semplificazioni o agevolazioni in campo urbanistico-

edilizio sorge sempre la preoccupazione che si spalanchino le porte ad abusi che lascino segni indelebili sul territorio con impatti negativi al paesaggio aperto e a quello urbano. Perché non usare questa nuova opportunità in modo virtuoso e stimolarne l'utilizzazione per eliminare brutture? Proprio a causa di norme e regolamenti rigidi e burocratici la forma della città soffre di orribili frontespizi nudi, di sconnessi profili dell'edificato, di vuoti che disturbano prospettive e paesaggio. Parliamo dei "denti mancanti" lungo una strada, così come delle pareti nude che si correggono spesso pubblicità dagli effetti estetici spesso tutt'altro che migliorativi. Un uso virtuoso delle nuove norme potrebbe essere proprio quello di favorire il riempimento dei buchi e delle sconnessioni dell'edificato ai fini di una ricucitura dei profili e di una organica continuità del disegno architettonico ed urbanistico della città. Si tratta di intervenire sul de-

coro della città e di offrire gli spazi alla creatività e alla progettualità piuttosto che al rispetto acritico della norma burocratica. Le normative regionali e, in particolare, le proposte e gli indirizzi comunali potrebbero essere avanzati dalle stesse commissioni del paesaggio che non valuteranno soltanto i progetti, ma forniranno anche l'indicazione degli obiettivi da perseguire per specifici ambiti: un viale, un corso, una piazza, un quartiere di edilizia residenziale, pubblica e non, oppure alcuni contesti di edilizia industriale e terziaria. Passare dunque alle indicazioni metaprogettuali da parte delle amministrazioni per lasciare all'architetto e all'ingegnere la possibilità di sprigionare tutta la progettualità per rendere più bella la città. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido A. Inzaghi
Gianni Verga

Consiglio di Stato. Parere favorevole per un ricorso al Capo dello Stato

L'ente paga la tassa per l'Albo degli avvocati dipendenti

LUNGA QUERELLE - Anche per la Cassazione l'onere è dell'amministrazione - Per l'Aran e la Corte dei conti l'interesse e quindi la spesa sono invece del professionista

Ancora un punto segnato a favore degli avvocati dipendenti degli enti pubblici: la tassa annuale di iscrizione all'Albo deve restare a carico dell'amministrazione di appartenenza. A stabilirlo è la sezione prima del Consiglio di Stato, nel parere 678/2010 del 23 febbraio scorso, richiesto dal dipartimento degli Affari interni e territoriali del ministero dell'Interno, per decidere in ordine a un ricorso straordinario al Capo dello Stato. La materia del contendere è rappresentata dalla delibera adottata da una giunta comunale, con la quale è stata abrogata la possibilità di assumere, a carico del bilancio comunale, la tassa annuale. Con decreto del 31 maggio 2011, pubblicato nei giorni scorsi, il Presidente della Repubblica ha accolto il ricorso proposto dagli avvocati pubblici contro l'abrogazione. «Il Dpr utilizza il buon senso prima ancora del diritto», sostiene Antonella Trentini, vicepresidente dell'Unione nazionale avvocati enti pubblici. La

materia è stata oggetto di vari interventi interpretativi. Dapprima, l'Aran, con parere V6.27 del 05 giugno 2002, ha sostenuto che l'avvocato dipendente di una pubblica amministrazione, pur operando esclusivamente a favore di questa, ha un interesse proprio a mantenere l'iscrizione all'albo e, quindi, non è possibile procedere al rimborso della relativa tassa. Nello stesso senso si è espressa la Corte dei conti, sin dalla sezione autonomie, con parere 6935/C21 del 7 giugno 2007, seguite, poi, da una serie di delibere, univoche, delle sezioni regionali. I giudici contabili affermano che, pur se l'iscrizione rappresenta un requisito per l'accesso al posto, la stessa è mantenuta nell'esclusivo interesse dell'ente e procura, al dipendente avvocato, i benefici economici riconosciuti da norme di legge e contrattuali, in caso di soccombenza della controparte. Osserva ancora la Corte dei conti che non è presente, nel nostro panorama legislativo o contrattuale, una norma

che autorizzi l'ente ad assumere, a proprio carico, l'onere della tassa di iscrizione all'albo: rappresentando, quest'ultima, un requisito per l'assunzione del dipendente, è lo stesso lavoratore che ne deve sopportare la spesa. Ma, analogamente a quanto si registra a proposito dell'Irap, la giurisprudenza dà ragione agli avvocati, a scapito della prassi. E così il Consiglio di Stato si pone nella linea opposta rispetto ai pareri sin qui esaminati. Partendo dal presupposto che sussiste un rapporto di esclusività che lega il dipendente e l'ente pubblico e che la prestazione resa assume carattere di continuità, giunge a conclusione che la tassa in questione deve rimanere a carico dell'amministrazione di appartenenza, quale unica beneficiaria dei risultati ottenuti dall'avvocato pubblico. Questo in modo del tutto analogo a quanto prevede l'art. 1719 Codice civile, in materia di mandato. Si devono, ovviamente, escludere i casi in cui all'avvocato sia permesso assumere ulte-

riori incarichi rispetto a quelli conferiti dal datore di lavoro. Il Consiglio di Stato ricorda che nella medesima direzione si era espressa anche la Corte di cassazione, con la sentenza n. 3928/2007, la quale, ribadendo il principio della prestazione resa nell'esclusivo interesse dell'amministrazione pubblica, ha osservato come la tassa di iscrizione non può essere compensata con l'indennità di toga, in quanto quest'ultima ha carattere retributivo, e non può neppure essere considerata come costo sostenuto nell'interesse della persona, al pari delle spese universitarie. È vero che tuttora vige il divieto di estensione del giudicato, ma non si può nascondere che i massimi consensi si sono espressi in maniera univoca e, quindi, sarà improbabile, in sede di ricorso, una diversa soluzione al problema. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**T. Grand.
M. Zamb**

Contratti. Per la ragioneria riduzione sulla media del personale che resta in servizio

Integrativi: il taglio fondi al rebus delle cessazioni

Se cessa un livello iniziale sottrarre la quota standard penalizza gli altri

La riduzione delle risorse accessorie in proporzione al personale cessato, secondo l'interpretazione della Ragioneria generale dello Stato, rischia di portare in squilibrio il fondo per la contrattazione decentrata. La manovra estiva 2010 non solo bloccava le risorse disponibili per il triennio 2011-2013 al valore del 2010 ma ne imponeva anche un taglio automatico in «misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio». Detto il principio, si tratta di capire come effettuare i calcoli. Le istruzioni operative contenute nella circolare 12/2011 fanno riferimento al valore medio dei dipendenti presenti in servizio calcolato come semisomma dei presenti il primo e l'ultimo giorno dell'anno. In pratica la riduzione avviene "per teste" come se la cessazione avvenisse sempre a metà anno. Abituati a criteri

cervellotici in questo caso il calcolo risulta di una semplicità disarmante ma non senza conseguenze. I problemi nascono nel momento in cui il dipendente che cessa attinge dal fondo una quantità di risorse inferiori alla media. Si pensi alla cessazione di un dipendente in posizione iniziale di accesso in un ente con dirigenza. Con ogni evidenza il valore medio delle risorse utilizzate saranno decisamente inferiori a quelle medie, non fosse altro perché sul fondo è finanziato anche il salario delle posizioni organizzative. La soluzione è una sola: si dovranno rivedere al ribasso le risorse a beneficio degli altri dipendenti. Anche se questo è praticabile fino ad un certo punto. In un ente che abbia saturato il budget disponibile a favore degli istituti stabili (progressioni e comparto), qualora cessi un dipendente senza progressione, il

fondo si trova automaticamente in situazione di squilibrio: a fronte di una decurtazione pari a un utilizzo medio, si avrà un risparmio reale decisamente inferiore. Ed il problema non ha più una soluzione. Se da una parte, infatti, la riduzione va fatta sulla scorta delle istruzioni della Ragioneria, dall'altra non è pensabile che si mettano in discussione istituti giuridici stabili legittimamente riconosciuti ai dipendenti negli anni progressivi. Il problema si amplifica ulteriormente per le cessazioni che si realizzano a fine anno. È diffuso che i dipendenti accedano al pensionamento con decorrenza 31 dicembre, al fine di evitare eventuali effetti negativi derivanti dall'applicazione di nuove norme che generalmente decorrono dal 1° gennaio e contemporaneamente per beneficiare della perequazione automatica con effetto sempre dall'ini-

zio dell'anno. Anche se il pensionando assorbisse risorse esattamente pari alla media, il fondo si troverebbe in squilibrio per il fatto che la riduzione è parametrata al semestre mentre il dipendente è rimasto sostanzialmente in servizio per l'intero anno. Sul punto risulta più ragionevole la posizione della Corte dei conti Lombardia 324/2011 secondo la quale la riduzione per i cessati in corso d'anno deve avvenire con il criterio del pro rata temporis e non come media dei dipendenti in servizio. Ancora più complessa la situazione che deriva dal caso in cui l'ente, non avendo rispettato il patto di stabilità o non avendo ridotto le spese di personale, non possa integrare le risorse stabili con quelle variabili. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Dopo il referendum. I vincoli della manovra estiva Sui servizi torna il freno a nuove società partecipate

Gli effetti del referendum sui servizi pubblici locali non vanno tutti nella direzione di dare mano libera ai Comuni né di un moltiplicarsi delle società partecipate. Anzi, l'abrogazione della norma rischia di costringere più di un comune alla messa in liquidazione delle sue controllate e comporta il divieto di aprirne nuove. Infatti, il venire meno dell'articolo 23 bis ha l'effetto di ampliare la portata dell'articolo 14, comma 32 del DL 78/2010, che vieta ai comuni sotto i 30mila abitanti di costituire nuove società (e ne ammette una per i comuni da 30 a 50mila abitanti). La norma si muove in due direzioni. Anzitutto vieta da subito la costituzione di nuove società da parte dei comuni minori, a meno che questi non riescano a costituire una società a cui partecipino comuni che messi insieme non superino la soglia di popolazione prevista e nelle quali le quote siano paritetiche o proporzionali agli abitanti (per evitare l'escamotage di co-

stituire società al 99% di un ente soltanto). Ancora, costringe questi comuni a chiudere le partecipate che alla data del 31 dicembre 2013 non siano collocate con continuità nell'area dell'utile, e quindi a condizione che abbiano avuto utili negli ultimi tre bilanci e, soprattutto, che non sia mai stato ridotto il capitale (anche se poi ricostituito) «negli esercizi precedenti». Fino ad oggi l'orientamento generale era stato quello di ritenere che i servizi a rilevanza economica non rientrassero in questa previsione di legge, perché soggette a una disciplina speciale (Sezione Puglia, del. 56/Par/2010) che in alcuni casi obbligava alla loro istituzione (Sezione Lombardia, del. Lombardia/861/2010/par). Pertanto, "vittime" di questa norma sembravano soltanto le società strumentali previste dall'articolo 14 del decreto Bersani, in quanto frutto di una scelta del l'ente locale. Venute meno oggi le «forme obbligatorie di gestione» previste dall'articolo 23 bis, è però possibile la

gestione in economia e, con essa, diventa applicabile il vincolo previsto dal DL 78/2010. Si preannunciano perciò temporali per quelle società di servizi pubblici che non godono di una disciplina speciale (come accade per acqua, rifiuti, gas, trasporto pubblico, ecc.). Come effetto indotto, forse, avremo la crescita dimensionale di alcune società altrimenti a rischio chiusura, evitabile se i piccoli comuni si coalizzano. Accanto a questo risultato se ne avrà probabilmente un secondo, quello cioè di stimolare l'immaginazione di chi vuole eludere la norma. Ma la strada della trasformazione eterogenea in aziende speciali è preclusa per legge. Infatti, resta a tutti gli effetti in vigore il comma 8 dell'articolo 35 della Finanziaria 2002 (legge 448/2001) che istituisce l'obbligo di gestire i servizi pubblici esternalizzati, di cui al comma 1 dell'articolo 113 del Tuel (anch'esso sopravvissuto alla mannaia del 23 bis), solo nella forma di società di capitali, obbligando alla

trasformazione delle aziende speciali ancora esistenti. Se però il legislatore vuole davvero ridurre il numero di società degli enti locali, dovrà occuparsi anche di rendere le loro liquidazioni concretamente possibili. È necessario introdurre delle agevolazioni fiscali sui trasferimenti degli immobili e, soprattutto, pensare a qualche forma di neutralizzazione degli effetti di tali operazioni ai fini del patto, almeno per quanto riguarda indebitamento e personale. Solo così avremo l'effetto di una concreta riduzione delle società in essere. Altrimenti si assisterà a costose elusioni, che rischiano di diventare ancora più ardite alla luce delle previste modifiche che la manovra in via di approvazione prevede di fare al comma 7 dell'articolo 76 del DL 112/2008 in materia di computo del tetto alle spese di personale negli enti locali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Pozzoli

ANCI RISPONDE

Così il Codice digitale rivoluziona gli sportelli

Due giorni di full immersion sulla riforma digitale. Domani e mercoledì, DigitPA e Anci aprono uno spazio dedicato a tutti i Comuni per fare domande, avere chiarimenti, porre questioni legate all'introduzione del «Codice dell'amministrazione digitale» nella pratica amministrativa. Da gennaio scorso, data di entrata in vigore del nuovo Cad, sono operativi alcuni importanti elementi di riforma dell'amministrazione digitale, che si possono riassumere in un concetto: esigibilità di servizi pubblici innovativi e diritto all'utilizzo delle nuove tecnologie nei rapporti con le pubbliche amministrazioni. Tre sono gli assi principali su cui è stata sviluppata la riforma: integrazione e precisazione del quadro normativo: le transazioni e le comunicazioni digitali hanno pieno valore giuridico; regole tecniche condivise: si realizza l'infra-

struttura tecnica che assicura la sicurezza e la correttezza delle transazioni digitali; scadenze cogenti per le amministrazioni: la riforma deve avvenire in tempi certi (3, 6, 12, 15 mesi al massimo), scaduti i quali, per effetto della riforma Brunetta, i responsabili del mancato rispetto delle scadenze incorreranno in sanzioni e disincantivi. Oggi i cittadini e le imprese hanno diritto di usare l'Ict per parlare con qualsiasi amministrazione pubblica, e, in particolare, con le amministrazioni comunali che rappresentano il primo e il principale punto di erogazione dei servizi alla cittadinanza. Non è più possibile per un'amministrazione obbligare i cittadini ad andare allo sportello per presentare documenti cartacei, per firmare fisicamente domande o istanze, per fornire chiarimenti: per tutto questo deve essere sempre e dovunque disponibile un canale digitale sicuro, certificato e con piena validità giuridica che permetta di dialogare con l'amministrazione da un computer. Il digitale deve rappresentare la regola nei rapporti tra imprese e amministrazioni e il cartaceo l'eccezione: gli enti devono utilizzare le comunicazioni cartacee solo quando sia impossibile utilizzare quelle telematiche e devono consentire a cittadini e imprese di inoltrare istanze e di effettuare pagamenti per via telematica. Il sito web istituzionale conferma il suo ruolo di vero e proprio front-office, in cui sono pubblicate le informazioni di contatto, di trasparenza e di operatività dell'azione amministrativa. La posta elettronica certificata, che nel Codice assume un ruolo chiave, diventa, per tutte le imprese e i professionisti che per legge devono esserne dotati, e per i cittadini che lo desiderano, il mezzo più veloce, sicuro e valido

per comunicare con le amministrazioni pubbliche. Da lì passano comunicazioni, atti e provvedimenti, come pure istanze e dichiarazioni che il cittadino trasmette usando la propria casella Pec anche come strumento che può evitare, nella maggior parte dei casi, l'uso della firma digitale. L'innovazione delineata dal nuovo Cad porterà non solo vantaggi legati al cambiamento tecnologico e conseguenti all'utilizzo dei nuovi strumenti digitali, ma anche e soprattutto un cambiamento organizzativo e procedurale del rapporto tra amministrazione e cittadini. Un Comune vicino alle esigenze del cittadino e trasparente rafforza la propria funzione, in un processo di crescita di fiducia in grado di generare benefici in tutto il sistema-paese.

Elena Tabet

Il Comune collabora con l'asilo paritario

Nel nostro territorio (siamo in Veneto) c'è una scuola d'infanzia paritaria gestita da un comitato genitori. Accanto vi sono 11 sezioni di scuola dell'infanzia statale. Vi è un numero di bambini che non trova accoglienza. L'amministrazione può convenzionarsi con la scuola paritaria di un Comune vicino?

Con la legge 53/2003 è stato ridefinito il sistema di istruzione. In attuazione della delega è stato emanato il decreto 59/2004, il quale precisa le finalità della scuola dell'infanzia e dispone il dovere di assicurare la generalizzazione dell'offerta formativa e la possibilità di frequenza. La Regione Veneto ha previsto che le Regioni e i Comuni, in collaborazione con le istituzioni scolastiche e formative e gli organi di partecipazione alla gestione della scuola, promuovono e favoriscono interventi per «generalizzare la frequenza della scuola materna, il suo sviluppo, il miglioramento dei servizi connessi e la sua integrazione nel servizio formativo complessivo» (legge regionale 31/1985, articolo 2). Si ravvisano quindi i presupposti per forme di collaborazione tra Comuni e istituzione scolastica in modo da favorire un miglioramento dell'obbligo formativo. Resta da verificare se i soggetti titolari della gestione della scuola paritaria siano abilitati a stipulare una convenzione con il comune e le condizioni della stessa.

La comunicazione dei pasti

In relazione al protocollo d'Intesa del 12 settembre 2000, la scuola ritiene che le competenze a essa attribuite, come la comunicazione giornaliera dei pasti e delle diete speciali, non essendo state recepite nelle competenze dei collaboratori scolastici dal Ccnl, non siano più applicabili. Si chiede in merito un parere.

Il protocollo d'Intesa del 2000 aveva la funzione di dare continuità di servizio ai servizi scolastici ed all'utenza dopo il trasferimento allo Stato del personale ausiliario, elencando le funzioni da svolgere e definendo i compiti delle scuole,

dei Comuni e del personale. Nell'accordo fu stabilito il costo a carico dei Comuni che volevano continuare ad avvalersi dell'opera volontaria del personale non più dipendente. Detto accordo non è stato mai disdetto o modificato. Il citato protocollo ha individuato, con riguardo alle mense scolastiche, come onere a carico delle istituzioni scolastiche la comunicazione giornaliera all'ente del numero e tipologia dei pasti necessari secondo modalità organizzative concordate in sede locale.

L'accoglienza e la sorveglianza

A chi spetta la funzione di accoglienza e sorveglianza degli alunni che entrano anticipatamente a scuola?

I contenuti del protocollo delle "funzioni miste" del personale ausiliario delle scuole è confermato fino alla definizione di un nuovo accordo; continua pertanto a essere vigente l'accordo del settembre 2000, tenuto anche conto di quanto ora dispone il contratto di lavoro del personale della scuola sottoscritto il 29 novembre 2007. Ciò posto, la funzione svolta in occasione dell'accoglienza e sorveglianza degli alunni è di competenza esclusiva del personale ausiliario, in quanto rientra nella specifica declaratoria delle loro mansioni.

L'assistenza specialistica

Il dirigente scolastico chiede assistenza specialistica ex articolo 13, comma 3, legge 104/92, per un alunno qui residente ma frequentante la scuola primaria di altro Comune. Di chi è la competenza a fornire il servizio?

Si premette che: a) la residenza anagrafica è normalmente requisito di riferimento per prestazioni sociali, in particolare in relazione ai principi previsti dalla legge n. 328/2000 sui servizi sociali integrati; b) le Regioni, in genere, prevedono nei bilanci sovvenzioni a favore dei Comuni in relazione ai loro obblighi di assistenza scolastica agli alunni diversamente abili per il diritto allo studio, di cui alla legge 104/1992. Di regola queste sovvenzioni sono legate alle frequenze scolastiche riferite al numero degli alunni diversamente abili. Ciò posto, il requisito dell'iscrizione anagrafica al momento in cui ha luogo la prestazione è elemento determinante al fine della spesa de qua. Tuttavia, in relazione alla considerazione di cui alla suddetta lettera a), si rileva l'esigenza tecnica di un accordo tempestivo tra le rappresentanze dei due Comuni interessati.

Gli interventi nel settore dell'edilizia contenuti nel dl sviluppo, ispirati alla sburocratizzazione

Costruzioni private avanti tutta

Silenzio-assenso sul rilascio dei permessi. Estesa la Scia

Silenzio-assenso sui permessi di costruire, definitivo sdoganamento della Scia in edilizia e piano città. Sono i tre punti dell'intervento nel comparto dell'edilizia privata del decreto sviluppo, tutti ispirati alla sburocratizzazione delle procedure amministrative e a consentire una edificazione più libera e incentivata. Con il silenzio-assenso si avrà certezza sui tempi di conclusione del procedimento per ottenere il titolo abilitativo (ma si scarica la responsabilità dell'istruttoria sul progettista privato e si rischiano contestazioni su un titolo, che non è documentale). Con la Scia in edilizia si potranno realizzare subito gli interventi minori. Con il piano città, infine, si cerca di dare al settore quell'impulso che non è arrivato dai famosi «piani casa» con premi di cubatura, permessi in deroga ai piani regolatori e applicabilità della legge statale in mancanza di adeguamento da parte delle regioni. In dettaglio, in materia di permessi, il procedimento cambia per il progettista di fiducia del privato o dell'impresa che vuole edificare una nuova costruzione. Il professionista avrà maggiori oneri: deve integrare la documentazione da allegare alla domanda per il rilascio del permesso con una sua dichiarazione che asseveri la conformità del progetto non solo agli strumenti urbanistici e ai regolamenti edilizi, ma anche alle altre normative di settore (norme antisismiche, di sicurezza, antincendio, igienico-sanitarie e quelle sull'efficienza energetica). Si tratta di una asseverazione sottoscritta a pena di responsabilità penali e disciplinari. Il decreto, a questo proposito, prevede la sanzione penale della reclusione da uno a tre anni per false dichiarazioni o attestazioni oltre la segnalazione al competente ordine professionale per l'irrogazione delle sanzioni disciplinari. Cambiano, poi, i tempi del procedimento e le prerogative degli uffici tecnici comunali. Innanzi tutto è esteso da 15 a 30 giorni, decorrenti dalla presentazione della domanda, il periodo in cui il responsabile del procedimento può interrompere

il termine entro il quale è tenuto a formulare la proposta di provvedimento, esclusivamente allo scopo di richiedere documenti integrativi. Medesima estensione da 15 a 30 giorni, decorrenti dalla proposta di provvedimento o dall'esito della conferenza di servizi, è prevista per il termine entro il quale deve essere adottato il provvedimento finale da parte del responsabile del procedimento. Tale termine può arrivare a 40 giorni nel caso il responsabile del procedimento abbia comunicato al richiedente i motivi che ostano all'accoglimento della domanda. Tenuto conto dei termini intermedi il termine per l'adozione del provvedimento conclusivo è di 90 giorni per i centri urbani con meno di 100 mila abitanti e di 150 giorni per i comuni con oltre 100 mila abitanti o per i progetti particolarmente complessi, sempreché l'amministrazione non richieda delle integrazioni documentali. Ma la novità più importante è l'introduzione del silenzio-assenso al posto del silenzio-rifiuto, sulla domanda di rilascio del permesso di co-

struire qualora sia decorso inutilmente il termine per l'adozione del provvedimento conclusivo e il dirigente o il responsabile dell'ufficio non abbiano opposto motivato diniego. Se non viene adottato un provvedimento di diniego, il permesso si intende tacitamente rilasciato. Tranne alcuni casi: e cioè i casi in cui sussistano vincoli ambientali, paesaggistici o culturali. È mantenuto il silenzio-rifiuto per gli immobili sottoposti a un vincolo la cui tutela compete all'amministrazione comunale o ad altro soggetto preposto alla tutela, qualora manchi l'assenso di tali soggetti. Il decreto sviluppo, poi, prolunga, da 60 a 75 giorni, decorrenti dalla data di presentazione della domanda, il termine per il rilascio del permesso di costruire quando esso sia stato richiesto in alternativa alla Dia (e cioè per gli interventi edilizi minori) e fa salve le norme regionali che prevedono misure di ulteriore semplificazione e riduzioni di termini procedurali. © Riproduzione riservata

Antonio Ciccia

Sanzioni, tolleranza del 2% sugli abusi

Nessuna demolizione se l'abuso edilizio è mantenuto nel limite del 2% rispetto al progetto originario. Con un comma aggiunto all'articolo 34 del Testo unico per l'edilizia (dpr 380/2001), che regola gli interventi eseguiti in parziale difformità dal permesso di costruire, il decreto sviluppo stabilisce che vengono considerati non parzialmente difformi dal titolo abilitativo edilizio le violazioni di altezza, distacchi, cubatura o superficie coperta fino al 2% delle misure progettuali per singola unità immobiliare. L'inserimento della percentuale del 2% consente, pertanto, a questo tipo di violazio-

ni la non applicazione delle sanzioni più gravi, quali la rimozione o la demolizione a cura e a spese dei responsabili degli abusi.

Resta invariata la disciplina della SuperDia

La disciplina della Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) è applicabile anche alla Dia in edilizia, a esclusione della Dia alternativa o sostitutiva del permesso di costruire. Quindi la Scia non può sostituire la SuperDia (prevista per gli interventi edilizi di nuova costruzione o comunque maggiori). La Scia è diversa dalla Dia perché con la prima i lavori si possono iniziare subito, mentre con la seconda i lavori devono iniziare dopo 30 giorni (per dar tempo all'ufficio tecnico di verificare la conformità dei progetti). Quindi poter usare la Scia costituisce una indubitabile semplificazione. Il decreto sviluppo interviene, dunque, con una norma di interpretazione autentica, che precisa in modo definitivo la sostituzione della Dia con la Scia anche in edilizia. Con esclusione, però, dei casi in cui la Dia, in base alla normativa statale o regionale, sia alternativa o sostitutiva del permesso di costruire. Inoltre le disposizioni sulla Scia in edilizia, chiarisce il decreto, si interpretano nel senso che non sostituiscono le leggi regionali che hanno ampliato l'ambito applicativo della Dia alternativa al permesso di costruire (la SuperDia). E la Scia non sostituisce neanche le autorizzazioni o i nulla osta che devono comunque essere rilasciati in presenza di vincoli ambientali, paesaggistici o culturali. Nel caso di immobili vincolati, la Scia può operare, ma solo una volta acquisito l'assenso dell'ente competente alla relativa tutela. Il decreto sviluppo, inoltre, aggiunge ai casi già previsti di esclusione dall'applicabilità della Scia anche quelli relativi alla normativa antisismica. Circa le modalità di presentazione, la Scia deve essere sempre corredata dalle dichiarazioni, attestazioni e asseverazioni nonché dai relativi elaborati tecnici, ma può essere presentata a mezzo posta con raccomandata con avviso di ricevimento e, in tal caso, si considera presentata al momento della ricezione da parte dell'amministrazione. Prevista anche la modalità di trasmissione telematica. Vengono dimezzati i tempi per i controlli delle amministrazioni sugli interventi realizzati con la Scia in materia edilizia: si passa da 60 a 30 giorni. Vengono comunque fatte salve le disposizioni relative alle sanzioni.

Il Piano casa cambia pelle e diventa Piano città

Dopo il Piano casa scatta il Piano città. Le coordinate sono le stesse: rivitalizzare il settore edilizio, elargendo premi di cubatura e interventi in deroga con l'obiettivo di razionalizzare il patrimonio edilizio e riqualificare le aree urbane. Il decreto prevede una staffetta stato-regioni. Le autonomie regionali avranno 60 giorni per approvare proprie leggi con la possibilità di riconoscere volumetria aggiuntiva rispetto a quella preesistente come misura premiale, di disporre la delocalizzazione delle relative volumetrie in aree diverse, di disciplinare il cambio di destinazione d'uso, e modifiche della sagoma necessarie per l'armonizzazione architettonica con le strutture esistenti. Tutto ciò con esclusione degli immobili abusivi o situati nei centri storici o in aree a inedificabilità assoluta, mentre vengono compresi gli immobili abusivi se condonati. Gli interventi potranno essere realizzati in deroga, ma con rispetto degli standard urbanistici, delle norme antisismiche, di sicurezza, antincendio, igienico-sanitarie, delle norme relative all'efficienza energetica, di quelle relative alla tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, nonché delle disposizioni del Codice dei beni culturali. Con altra disposizione si prevede che, trascorsi 120 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto sviluppo, il piano città sarà immediatamente applicabile alle regioni a statuto ordinario che non hanno provveduto ad approvare proprie leggi. Il decreto fissa il tetto dei premi di cubatura: 20% del volume dell'edificio se destinato a uso residenziale; 10% della superficie coperta per edifici adibiti a uso diverso. Viene inoltre precisato che le volumetrie e le superfici di riferimento devono essere calcolate sulle distinte tipologie edificabili e pertinenziali esistenti e devono essere asseverate dal tecnico abilitato in sede di presentazione della documentazione relativa al titolo abilitativo previsto.

Nella circolare 77 i chiarimenti sulla procedura telematica e sul pagamento dei contributi

La laurea si riscatta sul web

Informazioni e presentazione della domanda dal sito Inps

Nuovo canale telematico, già operativo sul sito dell'Inps (seppur ancora alternativo al sistema tradizionale), per chi intenda riscattare il proprio corso di studi degli anni universitari. Distinzioni, anche da un punto di vista procedurale, con riferimento al riscatto laurea da parte di soggetti laureati ancora senza un'occupazione rispetto a coloro che vengono riconosciuti dal sistema come occupati. Chiarimenti, infine, sulle differenti modalità di pagamento dei contributi. In pillole, sono questi i punti chiave previsti dalla circolare n. 77 dell'Inps dello scorso 27 maggio. Di seguito dunque, i chiarimenti procedurali della nuova presentazione online. I periodi riscattabili. Iniziamo con il chiarire chi possa riscattare il proprio corso di laurea e quali periodi sono oggetto di tale trattazione. Come già anticipato sopra, non rappresenta causa ostativa l'essere o meno già iscritto all'Inps o a forma ad essa assimilata (ci stiamo riferendo alla gestione separata, a fondi equiparati, alle gestioni commercianti ed artigiani e alle gestioni dei coltivatori diretti e mezzadri). È ammesso invece il riscatto del corso legale di laurea a condizione che sia stato conseguito il titolo di studio. Ci riferiamo, nello specifico, al conseguimento di diplomi universitari, a di-

plomi di laurea, a quelli di specializzazione che si conseguono successivamente alla laurea e con una durata non inferiore ai due anni, ai dottorati di ricerca e ai titoli accademici introdotti dal decreto 509/99 vale a dire laurea triennale e laurea specialistica. Quanto detto, dovrà comunque fare i conti con due cause di esclusione alternative tra di loro: i periodi di iscrizione fuori corso e quelli già coperti da contribuzione obbligatoria o figurativa. In tali ultimi due casi infatti, non è possibile richiedere il riscatto di quegli specifici anni. Presentazione mediante canale telematico. Innanzitutto sarà necessario dotarsi di un Pin tramite accesso al sito internet www.inps.it nella sezione servizi online. Ottenuto il Pin, l'utente dovrà accedere, sempre mediante la sezione servizi online, all'area «Per tipologia di utente» - > «Cittadino» - > «Riscatti Laurea» per poter dunque giungere alla modulistica di sua competenza. Come già accennato sopra infatti, potranno presentare la domanda di riscatto della propria laurea sia i soggetti non iscritti ad alcuna forma previdenziale che abbiano concluso il loro corso di studi, sia i soggetti classificati come occupati e dunque già appartenenti a una forma previdenziale obbligatoria tra quelle citate sopra. Rivolgendo inizialmente

l'attenzione a coloro che non hanno ancora un'occupazione, possiamo dire che il servizio consente la possibilità di simulare il calcolo dell'onere del riscatto laurea. Una volta infatti inserite telematicamente le informazioni necessarie quali il tipo di laurea, il corso di studi, l'università, la durata legale e l'anno di iscrizione, la simulazione fornirà come risultato l'onere complessivo da pagare oltre che l'indicazione dell'importo di ciascuna rata considerando una rateizzazione massima di 120 rate (senza l'applicazione di interessi). Vi è anche la possibilità di effettuare un ricalcolo della simulazione dell'onere, personalizzando il numero delle rate e la durata del periodo che si intende riscattare. Una volta impostata la simulazione, l'utente, acconsentite tutte le dichiarazioni di responsabilità, dovrà compilare il modulo proposto dalla procedura i cui dati anagrafici sono impostati e non modificabili. Andrà invece specificata la sede Inps, almeno un recapito tra quelli proposti ed alcuni dati relativi al corso di studi allegando, inoltre, il proprio documento d'identità (in formato elettronico), il certificato di laurea o, alternativamente, una dichiarazione sostitutiva di certificazione attestante tipologia del titolo, data di conseguimento, università che lo ha rilasciato e durata

legale degli studi (con specificazione dei periodi in corso e non). Una volta inserite tutte le suddette informazioni, l'utente potrà inviare la domanda per poi ricevere, telematicamente, una ricevuta in pdf con relativo numero di protocollo. Veniamo ora alla trattazione di chi voglia riscattare la propria laurea ed abbia già un'occupazione. Il sistema telematico consente il riscatto automatico del corso di laurea a tutti coloro i quali abbiano versato i propri contributi in un unico fondo e, allo stesso tempo, presentino la domanda in uno dei seguenti fondi di gestione previdenziale: fondo gestione separata, fondo lavoratori dipendenti e fondi equiparati, fondo gestione artigiani, fondo gestione commercianti, fondo gestione coltivatori mezzadri, fondo gestione coltivatori diretti. Coloro dunque che abbiano versato in più fondi gestione o che abbiano versato in un unico fondo anche se diverso da quelli elencati, non potranno utilizzare il canale telematico ma dovranno richiedere un appuntamento in sede con un consulente Inps. Ciò detto, anche in tale domanda, le fasi da dover seguire possono essere riassunte in tre: una prima in cui l'utente, come nel caso precedente, dovrà acconsentire a tutte le dichiarazioni di responsabilità indicate per accedere alla fase suc-

cessiva. Si dovrà poi compilare il modulo della domanda proposto dalla procedura e composto sia da campi preimpostati e non modificabili sia da campi di inserimento (tipo di corso, durata, università, modalità di pagamento numero rate ecc.). Anche in tale domanda, così come precedentemente specificato, sarà obbligatorio allegare alla pratica telematica il certificato di laurea o la dichiarazione sostitutiva oltre che la fotocopia del documento di identità scansionati. Arrivati a tal punto, si potrà provvedere all'invio della domanda ottenendo in tempo reale una ricevuta telematica protocollata. **Differenti modalità di pagamento.** La circolare Inps elenca cinque differenti modalità di pagamento con riferimento al riscatto del proprio corso di laurea a prescindere da chi intenda porlo in essere. Il bollettino Mav presso una qualunque banca e presso tutti gli uffici postali, la modalità online sul sito internet dell'Inps nella sezione «servizi online» utilizzando la carta di credito per perfezionare il pagamento, la telefonata al numero verde gratuito presente sul sito e mediante utilizzo della propria carta di credito, l'adesione al circuito «Reti Amiche» mediante il codice fiscale del titolare della pratica ed il numero della stessa od, infine, il servizio di autorizzazione permanente di addebito su conto corrente bancario (Rid). © Riproduzione riservata

L'orientamento della Corte di cassazione: l'indennità sostitutiva non ha natura retributiva

Le ferie arretrate vanno risarcite

Termine di prescrizione decennale per i riposi non goduti

L'indennità sostitutiva delle ferie non godute ha natura risarcitoria. Il termine di prescrizione è quello di dieci anni. Questo l'orientamento espresso dalla Corte di cassazione con la sentenza 10341 dell'11 maggio 2011. La corte ha così deciso di uniformarsi a diverse prese di posizioni precedenti della suprema corte secondo cui «l'indennità sostitutiva delle ferie e dei riposi settimanali non goduti ha natura non retributiva ma risarcitoria e, pertanto, è soggetta alla prescrizione ordinaria decennale, decorrente anche in pendenza del rapporto di lavoro» (Cass. n. 9999/2009, Cass. n. 3298/2002, Cass. n. 13039/97, Cass. n. 8212/97, Cass. n. 2231/97, Cass. n. 8627/92). Ciò in quanto tale indennità è pur sempre correlata a un inadempimento contrattuale del datore di lavoro, che obbliga quest'ultimo (quando l'adempimento in forma specifica sia divenuto impossibile) al risarcimento del danno, che comprende, in primo luogo, la retribuzione dovuta per il lavoro prestato nei giorni destinati alle ferie o al riposo (nonché la riparazione di eventuali ulteriori danni subiti dal lavoratore a seguito del mancato ristoro delle energie psicofisiche) e che soggiace alla prescrizione ordinaria decennale prevista

dall'art. 2946 c.c., e non già a quella quinquennale ex art. 2947 c.c.. Nonostante sia ormai assodato che il diritto alle ferie è inviolabile, è però possibile che in un determinato periodo (esercizio sociale) maturino periodi feriali che non siano goduti entro la fine del medesimo periodo. E in questo caso si possono presentare due ipotesi: a) nonostante la chiusura del periodo è ancora possibile per il dipendente godere delle ferie (in quanto per esempio il contratto collettivo stabilisce il termine ultimo per godere delle stesse nei mesi successivi alla chiusura dell'anno solare); b) è decorso inutilmente anche questo periodo: in questo caso il prestatore di lavoro ha diritto a un risarcimento del danno denominato «indennità sostitutiva delle ferie» che corrisponde, normalmente, alla retribuzione di un giorno di lavoro per ogni giorno di ferie non goduto. Quindi qualora i lavoratori non godano delle ferie essi hanno conseguentemente diritto alla relativa indennità sostitutiva, ma a questo punto è poi da chiarire: il momento in cui sorge l'obbligo di pagare l'indennità sostitutiva delle ferie; l'eventuale esistenza di un termine prescrizione. Per individuare anche questo secondo aspetto occorre in primo luogo accertare il momento in cui

sorge il diritto a ricevere il pagamento dell'indennità. Tale momento è teoricamente lo stesso in cui matura tale diritto e, quindi, coincide con il momento in cui il prestatore non ha più la possibilità di godere del periodo feriale (ciò significa che ogni anno si dovrebbero monetizzare le ferie eventualmente non godute e pagare di conseguenza l'indennità). È anche vero che non sempre si assiste a un comportamento come quello descritto. Il differimento del pagamento dell'indennità sostitutiva come spesso avviene nella prassi comporta la necessità di verificare se il diritto debba essere ritenuto prescrivibile ed eventualmente in che tempo. Il riferimento in tema di prescrizione del diritto alle ferie o, meglio, dell'indennità sostitutiva, è da ritrovare negli artt. 2946 e 2948 del codice civile che rispettivamente sostengono che «salvi i casi in cui la legge dispone diversamente, i diritti si estinguono per prescrizione con il decorso di dieci anni» e che «si prescrivono in cinque anni: _ gli interessi e tutto ciò che deve pagarsi periodicamente ad anno o in termini più brevi». In sostanza il nostro ordinamento prevede due diversi termini prescrizione, ognuno dei quali applicabile a ipotesi differenziate. Il dubbio è quindi relativo a

quale delle due ipotesi possa rapportarsi il nostro caso: in sostanza se l'indennità sostitutiva delle ferie sia soggetta alla ordinaria prescrizione decennale o, invece, alla minore prescrizione quinquennale poiché l'indennità sostitutiva andrebbe pagata ogni anno. In un primo tempo si era sostenuto che «i crediti di lavoro relativi alle ferie e ai riposi non goduti non hanno carattere risarcitorio, bensì retributivo, per cui dovendo essere erogati con la stessa periodicità della normale retribuzione, sono assoggettabili alla prescrizione quinquennale» (Cass. Lav. 16 febbraio 1989 n. 927). In sostanza si sosteneva che civilisticamente l'indennità da riconoscere era assimilabile alla retribuzione e quindi doveva ritenersi valido il termine di prescrizione di cinque anni. Tale orientamento sembra però ormai superato e quello più recente sostiene invece che «l'indennità sostitutiva delle ferie non godute ha natura risarcitoria e non retributiva e, pertanto, è soggetta alla prescrizione ordinaria decennale». E ciò può avere riflessi anche in ambito contabile. © Riproduzione riservata

**Franco Cornaggia
Norberto Villa**

La vacanza contribuisce alla controprestazione

Anche le ferie sono parte della controprestazione dovuta dal datore di lavoro. Il rapporto di lavoro dipendente si configura come un rapporto di tipo sinallagmatico ovvero a prestazioni corrispettive. Banalizzando: il datore di lavoro per ottenere la prestazione del lavoratore deve riconoscere allo stesso il compenso pattuito (lo stipendio), mentre il lavoratore per ottenere il corrispettivo deve prestare la propria opera alle dipendenze del datore. Da ciò discende che il datore di lavoro iscrive i costi da lui sostenuti per riconoscere gli stipendi ai lavoratori nei bilanci d'esercizio a fronte delle prestazioni ricevute nel corso dei diversi periodi di paga dai lavoratori. Questo parallelismo si rompe con riguardo ai periodi feriali. Se per ipotesi si considerasse solo il periodo in cui il lavoratore dipendente è assente dal lavoro per godere i giorni di riposo, la sinallagmaticità del rapporto sarebbe incrinata. Il datore di lavoro sostiene in questo periodo un costo senza ottenere in cambio alcuna prestazione. Chiaramente il rapporto deve essere considerato nel suo complesso e si vedrà allora che anche il costo sostenuto per il periodo feriale riconosciuto al lavoratore dipendente non è una liberalità del datore di lavoro, ma è pur sempre un onere che trova la sua giustificazione nel rapporto di lavoro che si è instaurato e che risulta anch'esso controprestazione dell'attività lavorativa prestata dal dipendente. Infatti il diritto a godere del periodo feriale matura per i singoli dipendenti in relazione al periodo di tempo in cui gli stessi prestano la loro opera presso il datore di lavoro.

Nessun limite nei contratti collettivi

Il diritto alle ferie è senza dubbio uno dei diritti dei lavoratori che trovano un'esplicita espressione legislativa tanto che da una semplice lettura delle norme appare evidente l'inviolabilità di tali diritti maturati dai dipendenti. Occorre premettere una definizione: le ferie sono quel periodo dell'anno in cui il lavoratore non svolge alcuna attività lavorativa (pur essendo retribuito) per poter reintegrare le proprie energie psicofisiche e consentire la possibilità di svago e di piena esplicazione della vita familiare e sociale. La prima (e fondamentale) regolamentazione delle ferie è quella contenuta dall'art. 36 della Costituzione che dispone che «il lavoratore ha diritto alle ferie annuali retribuite e non può rinunciarvi». Il secondo passaggio nella regolamentazione dei periodi feriali è quello previsto dal codice civile che, all'art. 2109 comma 2, dispone «il prestatore di lavoro ha diritto a un periodo annuale di ferie retribuito possibilmente continuativo tenuto conto delle esigenze dell'impresa e degli interessi del prestatore di lavoro. La durata di tale periodo è stabilita dalle leggi, dagli usi o secondo equità». Le prime fonti normative analizzate portano quindi a riconoscere come «sacro» il diritto al periodo feriale, ma non dispongono le modalità con cui lo stesso deve trovare esplicazione. A questo punto è necessario passare ad analizzare i singoli contratti collettivi nazionali e aziendali che individuano con maggior precisione la regolamentazione delle ferie stabilendo per esempio il numero di giorni di ferie spettante a ognuno, la regolamentazione dell'individuazione dei periodi feriali e di tutte le altre questioni simili. Un punto fermo è che i contratti collettivi potranno certamente regolamentare il diritto sancito dalla carta costituzionale ma non potranno mai limitarlo o addirittura escluderlo. Ma se è vero che nessun dubbio può essere avanzato con riguardo al riconoscimento del diritto in generale, diversa può presentarsi la situazione qualora si cerchi di individuare e interpretare le singole fattispecie applicative. In altri termini, i problemi sorgono quando si passa ad analizzare alcune questioni specifiche (per la cui interpretazione spesso si deve anche considerare quanto sostenuto dalla giurisprudenza). In particolare, per i peculiari riflessi che ciò comporterà in materia contabile e fiscale, un esempio di queste fattispecie è quella relativa ai periodi feriali che non sono goduti entro l'anno da parte dei lavoratori dipendenti.

Il dossier

Progetti, varianti, finanziamenti e ritardi tutti i nodi dell'opera che divide da 22 anni

Ventidue anni di lotta contro la Tav, tra progetti che cambiano, scadenze che slittano e migliaia di persone pronte a scendere in piazza ogni volta in cui la Torino-Lione è sul punto di passare dalle carte dei progetti ai cantieri sul territorio. È successo nel 2005 a Venaus, quando doveva partire il sondaggio per il tunnel geognostico che fu bloccato innescando il processo di radicale revisione del progetto. Ed è successo ieri, sui monti della Ramat dove per tutto il giorno i No Tav hanno portato l'assedio al cantiere. Ecco quali sono i nodi di una vicenda che sta dividendo l'intero Paese. Alta velocità -La Torino-Lione disegnata sulla carta è un megatunnel di 57 chilometri sotto le Alpi, di cui 14 in Italia. A Susa, all'uscita dalla montagna, una stazione internazionale dove fermeranno i Tgv per Parigi. La linea si infila poi nella montagna dell'Orsiera per quasi 20 chilometri, attraversa la pianura sotto la Sacra di San Michele per poi infilarsi nella collina morenica, entrare allo scalo ferroviario di Orbassano, toccare Torino per poi correre nella pianura padana. La versione attuale è però low cost con il doppio obiettivo di placare le proteste riducendo l'impatto e rendere affrontabili gli investimenti per le

casce pubbliche. Saranno realizzati appena 28 chilometri sugli 81 previsti. Il resto dopo il 2023. Cantieri-600 mila metri quadrati di territorio sono destinati ai cantieri con oltre 17 milioni di tonnellate di materiali di scavo. Una cifra che uguale alla quantità di zucchero esportata dal Brasile o a quella del riso prodotto Thailandia in un anno. Con la versione attuale spariscono però, almeno per dieci anni, i cantieri della basse valle e quello di Rivoli, vicino all'ospedale e nel mirino degli agricoltori. Per non intasare la viabilità locale è già previsto che il materiale di scavo sarà portato fuori solo attraverso i treni. Europa-L'Europa contribuisce al 30% dei costi della tratta di confine: 2 miliardi di euro, di cui 671 già previsti, ridotti a 662 a dicembre per i ritardi accumulati sul progetto. Ma per mettere mano al portafoglio ha imposto in questi anni scadenze precise, puntualmente disattese. Aveva chiesto l'avvio del cantiere di Chiomonte nell'autunno del 2010. Inverno e tempi di approvazione del progetto hanno fatto slittare l'appuntamento con le ruspe al 31 marzo. Anche quella data però è andata buca. Nuovo termine il 31 maggio, diventato poi 30 giugno. Scadenza centrata a metà: il cantiere è aperto, ma mancano la firma

dell'accordo internazionale tra Italia Francia e l'approvazione del progetto. Solo allora l'Europa confermerà i fondi: mercoledì il banco di prova nel vertice bilaterale a Roma. I lavori a Chiomonte dureranno fino al 2015. Nel 2013 dovrà invece partire il buco per il megatunnel sotto le Alpi e i lavori finiranno nel 2023. Francia - Sono tre le discenderie gemelle di quella prevista a Chiomonte già realizzate in Francia, nella regione della Maurienne. Quattro milioni e mezzo di euro per le gallerie di Saint Martin del Porte, La Praz e Modane. I lavori che in Italia sembrano così difficili da digerire in Francia sono partiti già nel 2001 e terminati. Grazie a una legge del governo di Parigi, che il Piemonte ha replicato da questa parte delle Alpi, nei cantieri delle gallerie geognostiche francesi hanno lavorato per il 48% aziende e maestranze locali. Investimenti- La Torino-Lione costa 14 miliardi di euro: 10,5 per la tratta internazionale, da dividere tra Italia, Francia e Unione Europea. Pesano poi tutti sulle casce di Roma i 4,3 miliardi della tratta da Chiusa San Michele a Torino; su Parigi i 6 miliardi previsti per la linea oltreconfine. La versione low cost consente un risparmio per la casse pubbliche di 4 miliardi rimandan-

do al 2035 il resto della spesa. No tav- 23 comuni della Valle e migliaia di cittadini da anni si oppongono al superreno. Nel 2005 nel mirino i rischi per la salute per amianto e uranio presenti nelle rocce. Oggi la battaglia si gioca soprattutto sui costi e sulle motivazioni dell'opera: «Uno scempio ambientale e uno spreco inaccettabile, in un momento in cui si chiede a tutti di tirare la cinghia». La linea ferroviaria è secondo i No Tav più che sufficiente ad assorbire il traffico perché oggi è sottoutilizzata e sarà saturata non prima del 2025-30». Si Tav - La Tav metterà il Piemonte al centro dell'Europa e consentirà una crescita di 1,5 punti di Pil l'anno e 7 mila posti di lavoro. Pensare di cavarsela con la linea storica «è antiquato e poco serio» sostengono i Si Tav: è stata progettata nel 1857: è come se l'Olanda avesse un solo collegamento ferroviario, sostengono i tifosi della Tav. Sarà un treno per Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Poca e Rhone Alpes: 17 milioni di abitanti, un Pil da 500 miliardi, 1 milione e mezzo di imprese e scambi commerciali per 11 miliardi di euro.

Mariachiara Giacosa

Napolitano, gelo sulla manovra "Testo non arrivato al Quirinale" faro sulla copertura finanziaria

Il presidente contrariato dalla Lega. Juncker: Roma non rischia

ROMA - Napolitano scende in campo sulla manovra, e affida ad una nota ufficiale una smentita alle indiscrezioni finite sui giornali: «A tutt'oggi il governo non ha trasmesso alla presidenza della Repubblica il testo del decreto legge». A far scattare la precisazione del capo dello Stato le notizie che «danno già da venerdì all'esame del Quirinale il provvedimento varato nella seduta del governo di giovedì scorso, mentre invece nulla è pervenuto dal Consiglio dei ministri». Nessun atto ufficiale inviato, decreto e relative «bollature» di certificazione contabile apposte dalla Ragioneria dello Stato, ancora fino alla serata di ieri. Ma, dietro la smentita ai giornali, nella nota del Quirinale si legge anche un richiamo a Palazzo Chigi a chiudere subito il balletto delle anticipazioni e soprattutto delle trattative dell'ultimora, che starebbero appunto ritardando la partenza delle carte verso il Colle, chiamato a firmare

un provvedimento cruciale per risanare i conti del Paese. E a riscaldare il clima, anche le battutacce di Bossi rivolte al capo dello Stato, che di certo al Colle non hanno apprezzato. Il Senatour, nella sua guerra contro i rifiuti di Napoli da smaltire anche al nord, se l'è presa infatti anche col capo dello Stato, «ci fa concorrenza sleale, si capisce che vuole mandare via l'immondizia, quella lì è casa sua». Ma è la manovra al centro delle preoccupazioni di Napolitano, che ancora qualche giorno fa da Oxford aveva ammonito a considerare gli interventi per il risanamento una responsabilità per l'oggi ma anche per il domani e a rispettare i vincoli europei. Ieri il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, fiducioso sull'esito del piano di salvataggio della Grecia, ha rassicurato: «Non vedo pericoli di contagio per Italia, Spagna e Belgio». Finora al Quirinale hanno assistito ad un valzer di annunci più o meno a

sorpresa, dalle pensioni al ritorno dei ticket sanitari, tutti a mezzo stampa. Ora aspettano che sul tavolo della presidenza della Repubblica arrivi il testo autentico e definitivo di Tremonti. Tanto più - e sembra il timore di queste ore - che si sarebbe riaperto l'assalto alla diligenza, il pressing finale per cambiare in corsa qui e là il testo, per accontentare gruppi e lobbies insoddisfatti dei tagli. Con il rischio di far saltare un «tappo» che rappresenta forse la preoccupazione principale di Napolitano: la copertura finanziaria del provvedimento, già zoppicante. Il richiamo a trasmettere subito il testo diventa così di fatto un modo per far chiudere i giochi e il «mercato» dei tempi supplementari, dal quale naturalmente il Colle intende tenersi assolutamente fuori. Ed è proprio sulla copertura finanziaria che il capo dello Stato è chiamato ad esercitare il suo controllo di legittimità, prima di dare il via libera al

decreto, oltre alla necessità ed urgenza (ma sulla manovra questi requisiti vanno, per così dire, in automatico). L'intervento del Colle rappresenta, secondo il Pd, una conferma dei sospetti che circolano nell'opposizione: «La manovra economica è un work in progress, in cui piazzare all'ultimo momento norme demagogiche e sbagliate», accusa Francesco Ferrara, responsabile del partito per le questioni climatiche. E quella precisazione del capo dello Stato che annuncia di non aver ancora il testo sul suo tavolo è anche un modo per spiegare che, se il treno manovra non è ancora partito, non dipende certo da lui. Lasciando intuire che sul rigore dei conti non potrà prevalere la corsa agli aggiustamenti e l'annacquamento della manovra, «travestita» magari in un ennesimo decreto-omnibus che tiene di tutto e di più.

Umberto Rosso

Gli effetti del taglio da 10 miliardi previsto dalla manovra per i trasferimenti alle amministrazioni decentrate

Comuni e Regioni preparano la stretta salgono Irpef locale e tasse di soggiorno

I cittadini del Nord vedranno sparire le esenzioni. Al Sud aliquote massime e meno servizi

ROMA - Piccoli e grandi Enti locali sono pronti a scendere in piazza. La manovra così com'è rischia di strangolare i bilanci di Regioni, Comuni e Province che subiranno un taglio pesante pari a 9,6 miliardi. Le possibili contromisure sono già sul tavolo di sindaci e governatori. A partire dal prossimo anno è previsto un inasprimento delle addizionali, sono allo studio aumenti per tassa rifiuti, Ipt e Rc auto, i ticket saranno più salati, i servizi sociali verranno ridotti ai minimi termini e il turismo sopporterà l'introduzione della tassa di soggiorno. **Piemonte.** La Regione non ha margini di manovra. Dal 2008 l'addizionale Irpef è ai massimi. A Torino la situazione è complessa: non è possibile aumentare l'addizionale visto che l'aliquota è già allo 0,4%. L'unico balzello che la giunta potrà approvare sarà la tassa di soggiorno in una forbice tra 0,50 e 2 euro. «Ma non sarà sufficiente», dice l'assessore al Bilancio del Comune, Gianguido Passoni, «dobbiamo

già fare i conti con 74 milioni in meno». Il Comune sarà poi costretto a tagliare servizi: gli orari degli sportelli, l'organizzazione degli asili. **Lombardia.** La Regione fa pagare ai cittadini un'addizionale Irpef al minimo (lo 0,9%). Diverso il caso di Milano dove questo balzello non è mai stato introdotto. Il sindaco Pisapia, però, accusa la precedente giunta di aver nascosto un buco nei conti da 180 milioni e critica pesantemente la manovra: per questo l'addizionale rischia di essere introdotta. **Liguria.** Potrebbe saltare l'esenzione Irpef per i redditi tra i 20 ed i 30 mila euro. «Questo ci consentirà di recuperare 36 milioni di gettito» spiega l'assessore regionale alle Risorse finanziarie Pippo Rossetti. La Spezia, Savona e Imperia hanno già aumentato del 3,5% la Rc auto. Il costo della manovra in cifre per la Regione Liguria? «Nel 2011 il governo ci ha tolto 154 milioni di capacità di spesa, nel 2012 ne toglie altri 30. Tra il 2013 ed il 2014 calcoliamo una ridu-

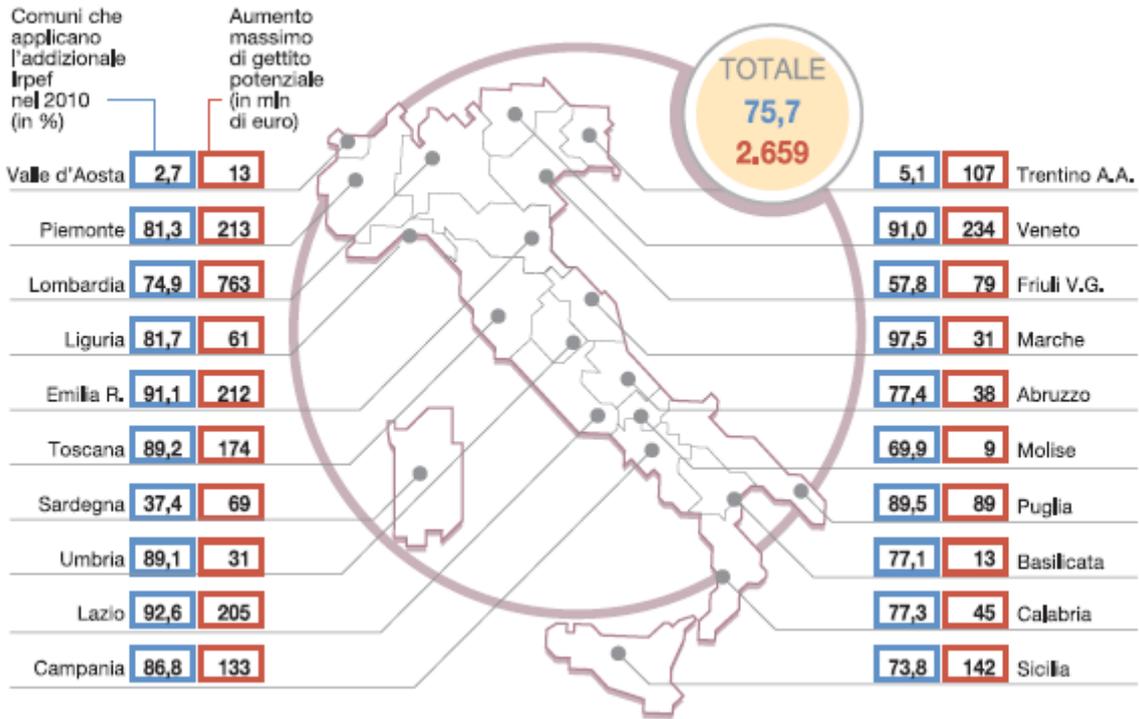
zione di altri 30 milioni». **Emilia Romagna.** Allarme alto nella sanità. La Regione stima tagli attorno a 500 milioni e medita la reintroduzione del ticket. Bologna, invece, sta riorganizzando i nidi comunali: le rette sono aumentate fino a 200 euro al mese. E sono molte le incognite per la realizzazione della metropolitana. **Toscana.** A Firenze tra 2011 e 2013 mancheranno all'appello 45 milioni. Nel 2014, raddoppio: altri 26 milioni in meno, per un totale di 71 milioni. Secondo l'assessore regionale al Bilancio Riccardo Nencini «lasciemo sul campo 1 miliardo di euro di minori trasferimenti». **Lazio.** Qui la manovra rischia di far saltare il banco: Roma già dispone dell'addizionale comunale più alta d'Italia, pari allo 0,9% e l'addizionale regionale è all'1,7%. La tassa di soggiorno è operativa e dunque non resta che mettere mano ai servizi sociali. **Camp**

ania. «È una manovra insostenibile, soprattutto per le realtà del Mezzogiorno», si sfoga l'assessore al bilancio del Comune di Napoli Riccardo Realfonzo. Unica via di fuga un aggiustamento verso l'alto della pressione fiscale. **Puglia.** La Regione ha giocato d'anticipo e per ridurre il deficit della sanità ha elevato all'1,2% l'addizionale Irpef. La benzina è ricarata di 25 centesimi al litro mentre dal 1 luglio è stata ridotta la soglia di esenzione dal ticket per i redditi oltre i 18mila euro. «Aspettiamo di conoscere le misure - dice l'assessore al Bilancio di Bari Giovanni Giannini - se non si interverrà sui Comuni virtuosi allora Bari sarà salva. Altrimenti bisognerà ritoccare tassa rifiuti e tariffe dei servizi». **Sicilia.** Tasse: la Regione è già ai massimi livelli causa debito della sanità, mentre i Comuni, Palermo in testa, ancora non sanno se e come incrementeranno la tassazione visto che l'aliquota Irpef supera già lo 0,4%.

Lucio Cillis



Stime sull'addizionale comunale Irpef



Quanto si paga in più a testa se aumenta l'addizionale Irpef

(in euro)

Reddito Imponibile Irpef	Ipotesi di incremento di aliquota		
	+0,10%	+0,50%	+0,80%
10.000	10	50	80
15.000	15	75	120
20.000	20	100	160
25.000	25	125	200
30.000	30	150	240
35.000	35	175	280
40.000	40	200	320
45.000	45	225	360
50.000	50	250	400
60.000	60	300	480
70.000	70	350	560
80.000	80	400	640
90.000	90	450	720
100.000	100	500	800

Rispunta il taglio alle rinnovabili

Ma Prestigiacomò non ci sta. Pd: metà delle misure sono rincari

ROMA - Giallo sul taglio delle agevolazioni in bolletta per le energie rinnovabili. La norma che prevedeva una decurtazione del 30 per cento con un corrispondente sconto sulle tariffe del 3-4 per cento, figurava nella prima versione della manovra, successivamente la norma è sparita finché ieri sarebbe rientrata. La circostanza ha provocato la reazione del ministro dell'Ambiente Prestigiacomò: «Il Consiglio dei ministri, dopo ampio e approfondito dibattito, ha approvato la manovra senza quella norma. Non comprendo come si possa ipotizzare una sua reintroduzione». Al disappunto della Prestigiacomò si somma il clima di tensione dovuto al fatto che la manovra, approvata dal consiglio dei ministri di giovedì scorso, è ancora oggetto di modifiche e limature presso il ministero del Tesoro dove i tecnici hanno trascorso una intensa giornata di lavoro per consegnare il testo al Quirinale. Anche sul raffreddamento dell'indicizzazione delle pensioni è probabile che si arrivi ad un cambiamento, come sostengono alcuni esponenti del Pdl. Di «opportuna modifica e soluzioni più equilibrate», ha parlato Giuliano Cazzola, mentre lo stesso presidente del Senato Schifani ha aperto a cambiamenti negando che il provvedimento sia un «totem intoccabile». I tagli, come risulta dai conti dell'Inps, sarebbero di circa 8 euro all'anno per una pensione di 1.500 euro mensili lordi e di 3,8 al mese per una di 2.000 euro. Tuttavia la questione dell'indicizzazione ha una valenza simbolica e potrebbe, al di là del merito, servire come terreno di mediazione

politica. Così una delle soluzioni che circola è quella di spalmarli su tre anni (invece dei due attuali 2012-2013) oppure di cambiare radicalmente la norma e lasciare un contributo di solidarietà ma solo per le pensioni più alte. Il resto dei tagli, degli aumenti delle nuove tasse federali e dei ai rincari, sembra avviato sul cammino del non-ritorno. Su questo punto insiste, allargando lo sguardo all'impatto dei provvedimenti del governo sul sistema-paese, il responsabile economico del Pd Stefano Fassina: «Da una prima analisi della manovra di finanza pubblica nella versione in circolazione, emerge che quasi la metà dei 47 miliardi all'anno previsti a partire dal 2014 sono costituiti da maggiori entrate: dai ticket sanitari, all'imposta di bollo sul deposito titoli; dal-

l'aumento dell'Irap delle banche alla raffica di aumenti di imposte scaricati su Regioni, Province e Comuni attraverso i decreti del federalismo fiscale». La manovra, con le sue misure, sta provocando anche la reazione dei sindacati con la Cgil che ieri ha annunciato la mobilitazione per il 15 luglio sul tema delle pensioni. «E' una vera ingiustizia, si colpisce il ceto medio», ha detto Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, intervistata dal «Tg3». «Si potrebbe invece chiedere qualcosa - ha aggiunto - a chi ha guadagnato in questa stagione o a chi paga molto meno, pensiamo alle grandi ricchezze, ai grandi patrimoni, alle transazioni finanziarie, alle rendite finanziarie».

Roberto Petrini

Il concorso "a posti zero" a Firenze 1.500 precari ma nessuno sarà assunto

I tagli sugli asili: bloccate le supplenze

FIRENZE - Una carica di 1.500 precari per un posto di supplente educatore negli asili nido del Comune. Provenienti da tutta la Toscana e anche dalle altre regioni, si presenteranno per le prove scritte il prossimo 22 luglio. Solo che il concorso è a posti zero. Nessuna speranza di occupazione temporanea. Palazzo Vecchio è incorso nelle maglie della manovra Tremonti e dal primo luglio la giunta di Matteo Renzi non può sostituire neppure l'educatore che si ammala per pochi giorni. Il Comune aveva bandito il concorso con l'obiettivo di stilare una graduatoria di 4-500 persone cui attingere per le supplenze ogni qualvolta si crea un vuoto di personale nei nidi comunali: «Nella scuola non è come negli uf-

fici, dove una pratica non fatta oggi può essere rinviata a domani. Le norme impongono un preciso rapporto educatori-bambino e di fronte ad una maternità o ad una malattia dobbiamo trovare subito il modo di riempire il vuoto», spiega l'assessore all'istruzione Rosa Maria Di Giorgi. Adesso però è diverso. «La manovra Tremonti ci vieta assunzioni, anche a tempo determinato, a partire dal primo luglio», incalza Di Giorgi. E il concorso del 22 luglio non lascia speranza ai precari che da anni navigano come possono nel sistema pubblico. La scure di Tremonti è impietosa: blocco totale delle assunzioni nei Comuni dove la spesa per il personale supera la soglia del 40 per cento. E poco importa se ci sono Comuni,

com'è il caso di Firenze, che da anni hanno fatto la scelta di investire sul "Welfare locale": asili nido, mense e perfino l'integrazione dell'offerta di scuola materna statale (la scuola dell'infanzia) che nel capoluogo toscano arriva solo al 60 per cento. «Nidi e materne comunali comportano risorse e centinaia di dipendenti. E questi costi ci portano alla soglia del 40,3 per cento. Tremonti però non fa distinzioni, perché dovremmo essere penalizzati? Chi eroga servizi ai cittadini deve forse essere bastonato dallo Stato?» chiede l'assessore fiorentina Di Giorgi. Che però non può cambiare i dati di fatto, che tolgono ogni speranza ai 1.500 precari: «Se tutto rimarrà così, sarà una graduatoria inutile». Come riempire i vuoti

dunque? Senza poter contare sulle supplenze, il Comune non ha trovato di meglio che ricorrere agli appalti esterni, alle cooperative sociali. Sollevando anche il disappunto dei sindacati: «Che dovremmo fare, chiudere i nidi se la maestra va in maternità?», replica Di Giorgi. Si poteva forse bloccare il concorso? «Quando l'abbiamo lanciato non potevamo immaginare queste regole. Senza contare che la gente ha studiato e noi speriamo in tempi migliori - spiega l'assessore all'istruzione - se solo lo Stato si prenderà l'Istituto tecnico superiore che oggi grava per intero sul Comune, potremo scendere sotto la soglia del 40 per cento».

Massimo Vanni

Palazzo d'Accursio, è allarme conti Merola convoca tutti i parlamentari

"La stangata di Tremonti azzera i fondi di metrò e grandi opere"

In Comune è allarme per la manovra del ministro Giulio Tremonti, il sindaco Virginio Merola chiama a raccolta i parlamentari bolognesi per chiedere manforte. Due gli aspetti più urgenti su cui il primo cittadino chiede una battaglia parlamentare: i fondi per le opere pubbliche che rischiano di saltare per sempre e l'effetto "cumulo" di nuovi mancati trasferimenti dopo un piano di austerità che già ha portato a un bilancio lacrime e sangue per il 2011. La riunione con gli eletti a Bologna, in nome di una difesa "bipartisan" dell'economia e dell'intero sistema cittadino, si dovrebbe tenere già alla fine della settimana, dopo i primi contatti dei giorni scorsi. La questione delle infrastrutture, che preoccupa Merola perché si tratterebbe di «ripartire da zero dopo iter durati anche

15 anni», tira in ballo la realizzazione del metrò, della fondovalle Savena e del nodo di Casalecchio. «Per le infrastrutture con stanziamenti approvati entro il 31 dicembre 2009 ma non ancora andate a gara è previsto il ritiro dei fondi - spiega infatti l'ex sindaco Walter Vitali, parlamentare Pd - solo che a Bologna il bando per il metrò, ad esempio, non è stato fatto a causa del patto di stabilità, che non ha permesso al Comune di investire la sua parte di denaro, circa 100 milioni. Bisogna assolutamente fare fronte comune per consentire di mantenere i fondi e utilizzarli magari per altre opere». Infrastrutture con un percorso lungo, accidentato, complesso e molto discusso, adesso rischiano di finire tra i progetti "scaduti" e di non vedere mai la luce. Con gravi conseguenze non solo

per viabilità e trasporti, ma soprattutto per il rilancio di un'economia che stenta ad uscire dalla crisi. L'altro punto dolente è la previsione di lunghi anni di austerità su servizi e inevitabili rincari delle tariffe. Nel bilancio 2011 i trasferimenti statali sono stati ridotti di oltre 17 milioni di euro (alla fine i tagli, sommando tutte le voci, arrivarono a 50 milioni di euro) mentre per il 2012 era prevista un'ulteriore riduzione di 11,6 milioni, con una cifra totale di tagli che potrebbe essere perfino superiore a quella già "record" di quest'anno. Le cifre circolate in questi giorni di nuove decurtazioni (9,3 miliardi su base nazionale), in parte da sommare a quelle del 2012 e soprattutto da rinnovare nel 2013 e nel 2014, possono mettere l'amministrazione in seria difficoltà. Le tariffe, ad e-

sempio, erano ferme da molti anni quando il commissario Anna Maria Cancellieri ha deciso di alzarle in blocco, dalla sosta ai nidi, dalla refezione scolastica alla tassa dei rifiuti. Ma è difficile pensare a un aumento del 20% all'anno per i prossimi tre anni. Più realistico ipotizzare una seria difficoltà a chiudere i bilanci, anche dei comuni "virtuosi". «È chiaro che così le finanze locali non possono reggere - spiega Vitali - e questa è anche una pietra tombale sul federalismo, perché gli enti locali si ritrovano senza soldi da gestire. Come Pd presenteremo una mozione in parlamento anche per chiedere che ci si decida ad incidere sulla spesa dello Stato invece che continuare a tenere nel mirino Comuni e Regioni».

Eleonora Capelli

La vicepresidente della Regione Simonetta Saliera: così si riduce il potere d'acquisto delle famiglie

"Dal governo una manovra indecente mette le mani in tasca ai cittadini"

"Avremo 390 milioni in meno oltre ai 500 della sanità. Noi non vogliamo aumentare le tasse, ma per la gente i servizi costeranno molto di più"

«**Q**uesta manovra è di un indecente opportunismo politico. Continuano ad essere falciati i bilanci di regioni e comuni che così non sono più in grado di dare risposta alla richiesta di servizi. Io non voglio ragionare di aumenti di tasse regionali, ma dobbiamo pensare che i 9,3 miliardi di tagli agli enti locali di questo nuovo decreto si sommano ai tagli dell'ultima finanziaria: per il 2012 significa 390 milioni di euro in meno solo per l'Emilia Romagna. Sacrifici ancora più forti che nel 2011, anno in cui c'è già stata una sforbiciata da 350 milioni. Il prossimo bilancio sarà quindi un esercizio molto difficile, cui si aggiungeranno i risparmi sulla sanità». Simonetta Saliera, assessore regionale al bilancio, annuncia che passerà il mese d'agosto "china" sul decreto del ministro Giulio Tremonti per «pensare a come fare meno danni possibile»: nel mirino welfare, scuola, trasporti. Oltre alla sanità, dove si prevedono tagli per 500 milioni. **Assessore Saliera, la Regione e i comuni non useranno la leva fiscale per far fronte ai tagli?** «Io non voglio ragionare di aumenti delle tasse di competenza regionale, ma il problema è che aumenteranno comunque i costi per i cittadini, sotto forma di tariffe dei

servizi. L'unico risultato di queste manovre, fatte sempre allo stesso modo, è che, con il taglio dei trasferimenti, lo Stato dice agli enti locali: se volete mantenere i servizi che avete, fateveli pagare. In questo modo si mettono le mani in tasca direttamente ai cittadini e si riduce il potere d'acquisto, con un effetto perverso». **Quale?** «Le famiglie, sempre più in difficoltà anche a causa della manovra sulle pensioni che ridurrà ulteriormente il potere d'acquisto, chiederanno maggiori servizi a Comune e Regione. Invece per noi anche mantenere quelli che abbiamo diventa un problema». **Quali sono gli ambiti**

più a rischio? «Oltre alla sanità, il welfare, che è già stato pesantemente penalizzato, i trasporti e la scuola. Anche perché molti tagli sono già stati fatti quest'anno. Abbiamo diminuito del 10% gli stipendi dei politici, eliminato pensioni e vitalizi, ridotto le missioni, ma non possiamo sostituirci allo Stato. Soprattutto nel rilancio dell'economia». **Cosa la spaventa?** «Il fatto che, assurdamente, non c'è niente che possa innescare la ripresa. Non si tratta di una manovra strutturale, si impoverisce solo il Paese. Almeno le infrastrutture devono essere tenute fuori dal patto di stabilità».

La REPUBBLICA GENOVA – pag.X

Dopo l'ok del Comune si attende solo l'accordo fra le Regioni Liguria e Campania e una delibera di giunta ad hoc

La discarica della solidarietà

Rifiuti da Napoli, questione di giorni per l'arrivo dei primi camion

Ormai dovrebbe essere solo questione di pochi giorni: si attende l'accordo tra Regione Liguria e Regione Campania e una delibera di giunta ad hoc prima di dare il via all'operazione di trasferimento delle 20 mila tonnellate di rifiuti da Napoli alla discarica di Monte Scarpino. Dopo l'ok del Comune e il sì della giunta regionale, e in attesa dell'accordo economico tra aziende gestori (Amiu genovese e Asia napoletana) in settimana, forse addirittura tra pochi giorni, potrebbero cominciare ad arrivare i primi camion destinati in discarica. La disponibilità di Genova e della Liguria è stata salutata con grande soddisfazione a Napoli, e il sindaco de Magistris ora si augura che la decisione di Tursi faccia da apripista per altre amministrazioni in tutta la penisola. La Regione Campania ha fatto partire verso sette Regioni italiane (Sicilia, Puglia, Marche, Emilia Romagna, Toscana, Lombardia e Friuli Venezia Giulia) la richiesta di nulla osta per il trasferimento dei rifiuti, mentre De Magistris ammette che «la situazione sta migliorando giorno dopo giorno, con sforzi enormi portati avanti quasi in solitudine dopo che il governo ha approvato un decreto legge pilatesco». Il sindaco di Napoli ribadisce di riporre molte speranze nella soluzione che ha anticipato sulle pagine di Repubblica: «Un patto con i sindaci del Nord per liberare Napoli dai rifiuti».

Il Comune manda a Napoli sei compattatori per l'emergenza rifiuti

"Non mancheremo di aiutare De Magistris"

Milano è pronta ad aiutare Napoli sull'emergenza rifiuti. Dopo il no della Regione, il sindaco Giuliano Pisapia raccoglie l'appello lanciato ai sindaci del Nord dal collega Luigi De Magistris. Da subito, inviando nella città partenopea sei compattatori da venti metri cubi che vanno a gasolio. Un primo segnale concreto in attesa che i tecnici dell'Amsa, la municipalizzata della nettezza urbana, verifichino se l'attuale capacità degli impianti di smaltimento milanesi è compatibile con la possibilità di accogliere una parte dei rifiuti napoletani. «Siamo pronti a dare una mano ai nostri amici napoletani – spiega l'assessore comunale all'Ambiente Pierfrancesco Maran – Già a dicembre l'invio dei nostri compatta-

tori era stato utile e molto gradito dall'amministrazione. Purtroppo in questo periodo il termovalorizzatore Silla 2 è in manutenzione e lo sarà fino a settembre e ha una capacità sufficiente a garantire lo smaltimento dei rifiuti milanesi. Ma tutto quello che potremo fare lo faremo. Anche perché contiamo sul fatto che in estate la nostra produzione di rifiuti cittadini diminuisce. Quello che è certo è che Milano non è ideologicamente contraria ad aiutare Napoli in questo momento». Oggi il sindaco Pisapia dovrebbe fornire ulteriori dettagli su un possibile piano di aiuti. Nel frattempo, la Lega annuncia che oggi presenterà una mozione in Consiglio comunale per impedire l'arrivo dell'immondizia napoletana. «I milanesi hanno già aiutato e pagato abba-

stanza», attacca il capogruppo del Carroccio in Comune Matteo Salvini. Ma l'opposizione di centrodestra si spacca. «Quella della Lega è una posizione preconcetta che non condividiamo – precisa il capogruppo del Pdl in consiglio comunale Giulio Gallera – Se pagano e abbiamo la capacità di trattare quei rifiuti, non si capisce perché dobbiamo impedire che arrivino. In Lombardia abbiamo dei termovalorizzatori che sono una grande risorsa, perché dobbiamo far guadagnare sempre solo i tedeschi»? Accantonati gli ostacoli politici, restano comunque quelli di tipo tecnico. Il termovalorizzatore Silla 2, in funzione dal 2001, è in grado di trasformare in energia solo rifiuti pre-trattati. Diversi quindi da quelli indifferenziati rac-

colti per le strade di Napoli. In questo senso, quindi, potrebbe essere utile l'invio dei compattatori. A pieno regime è in grado di smaltire 450mila tonnellate annue di rifiuti solidi urbani. Ma quando una delle tre linee è in manutenzione riesce a coprire poco più del fabbisogno cittadino. La produzione pro capite di rifiuti solidi a Milano, secondo uno studio della Camera di Commercio, è aumentata negli ultimi dieci anni, passando da 1,28 chilogrammi per abitante a 1,43. Mentre quella dei rifiuti collocati in discarica è crollata da 1.028.000 tonnellate del 2000, quando le discariche erano ben 32, a 29.838 tonnellate del 2010, quando il numero è sceso a soli quattro siti di smaltimento.

Andrea Montanari

L'emergenza - Anche la Puglia di Vendola si sta orientando verso lo stop. Aperture, invece, dalla Toscana

Emilia e Umbria dicono no ai rifiuti

Risposte negative a de Magistris dai governatori di centrosinistra

ROMA — Trovare Regioni disposte a dare una mano alla Campania per risolvere l'emergenza rifiuti sta diventando un affare sempre più complicato. I «niet»—talvolta con toni amichevoli e sinceramente dispiaciuti, talvolta freddi e categorici—si ripetono. Arrivano tanto dalle amministrazioni «rosse» quanto da quelle targate Pdl. Dall'Emilia di Vasco Errani, dall'Umbria di Catuscia Marini, dal Lazio di Renata Polverini e dalla Lombardia di Roberto Formigoni: equivalgono a sfumature quelle differenze tra i «no» che stanno abbattendosi in queste ore sulla richiesta di soccorso in arrivo da Napoli e provincia, dove ieri sono stati almeno 30 i roghi accesi per togliere di mezzo la spazzatura che marcisce per strada. Il decreto governativo peraltro sembra complicare le cose. Per ottenere il nulla osta, in alcune regioni basta un'autorizzazione del presidente mentre in altre è necessaria una deliberazione della giunta, per cui i tempi tecnici si allungano. È il caso della Sicilia, dove i conferimenti sulla base di semplici accordi tra imprese, adesso hanno bisogno di un «via libera» ufficiale piuttosto

macchinoso. Difficoltà complessive previste dal governatore dell'Emilia e presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani che, per accogliere l'immon-dizia napoletana, ha posto condizioni che per adesso suonano come un rifiuto: vale a dire «procedere certe per l'apertura di nuove discariche nella Campania e poteri speciali ai sindaci». Il più sconsigliato per il no ribadito «all'amico Stefano» sembra Giuseppe Scopelliti (Pdl), il governatore della Calabria dove peraltro la gestione dei rifiuti è commissariata. Racconta che venerdì ha incontrato il suo dirimpettio campano Caldoro per dirgli «che purtroppo stavolta non potremo dare una mano. Ci sono restrizioni giudiziarie e amministrative sulle aree che ospitano le discariche». Un dialogo concluso con una pacca sulla spalla: «Mi dispiace. Ma Stefano è un amico, ha capito e mi ha ringraziato». Il presidente della giunta campana ieri ha telefonato anche al governatore della Toscana Enrico Rossi che, unico fra tanti, ha offerto la sua disponibilità: «Intanto risolviamo l'emergenza, e semmai facciamo a pugni

dopo. Non è possibile che qualche decina di migliaia di tonnellate di spazzatura da rimuovere si trasformino in un problema insormontabile». Poi però le parole si fanno più taglienti: «Bisognerebbe che il governo convocasse tutte le Regioni, chiarendo che ognuno deve fare la sua parte». Mentre dal Lazio Renata Polverini (Pdl) ribadisce che «non siamo nelle condizioni di aiutare Napoli», un'altra Regione che sta orientandosi verso il «no» è la Puglia di Nichi Vendola (leader di Sel) dove sinora sono state smaltite 120 mila tonnellate di «munnezza» napoletana, «il peso totale della nostra solidarietà, mostrata sin dal 2008», chiarisce Lorenzo Nicastro, pm barese che oggi è assessore all'ambiente in quota idv. Da aprile il sostegno alla Campania è cessato. Un aiuto cancellato dopo la scoperta, da parte dei carabinieri del Noe e della polizia provinciale di Taranto, che nelle discariche pugliesi finiva spazzatura «non sigillata» e «diversa» da quella che era stata concordata. Ed ecco perché quello che Nicastro definisce «patto d'onore» tra Campania e Puglia—vale a dire il protocollo d'intesa

che in qualche modo ha anticipato il decreto governativo sui rifiuti—si è dissolto. Per ritrovare l'accordo basterebbe poco, «garanzie assolute sui conferimenti—scandisce l'ex procuratore—e ottenere quegli otto milioni di euro» attesi da governo e regione Campania come contropartita in termini di bonifiche ambientali che sinora non si sono viste. Anche l'Umbria, dove peraltro non è arrivata la richiesta di nulla osta all'invio dei rifiuti indirizzata dalla Campania, è schierata per il «no». L'assessore regionale all'Ambiente Silvano Rometti spiega che delle 7 discariche regionali, 4 sono esaurite e 3 sono in fase di saturazione. Insomma, visto che anche da queste parti sono in difficoltà con lo smaltimento, figurarsi cosa succederebbe ad accogliere la spazzatura dalla Campania, che deve ancora saldare all'Umbria un milione e 200 mila euro, spettanze pregresse per un aiuto—sempre sui rifiuti—risalente al 2008.

Alessandro Fulloni

TAGLI NUOVI NO, VECCHI METODI SÌ

La Prima Repubblica non è mai finita

Se Rifondazione comunista esistesse ancora, potrebbe rifare il celebre manifesto del 2006 che proclamava: «Anche i ricchi piangano». Solo che stavolta, invece di salutare la Finanziaria di Padoa-Schioppa e di Visco con la foto di uno yacht, sotto lo slogan potrebbe metterci un Suv, o una Maserati, o una qualunque delle auto di elevata potenza che Tremonti ha tassato. L'ostilità per i Suv è ormai da anni un must della sinistra più radicale, che intravede dietro quei vetri oscurati conducenti antropologicamente volgari, egoisti ed evasori: insomma, l'identikit del ricco che Rifondazione voleva far piangere. Ma la tassa è ormai diventata così simbolica e bipartisan che non ce ne viene neanche più spiegata la ratio. Si tassano i Suv perché inquinano? E allora perché pagano pure le ibride? Oppure si tassano perché sono un indizio di ricchezza? E allora come mai è esente la Porsche Cayenne, la regina di tutti i Suv? Oppure si tassano le Jaguar perché l'onorevole Papa era solito regalarle alle sue amanti? O le Ferrari perché Montezemolo vuol scendere in politica? Mistero. L'impressione è che si tratti, esattamente come avveniva per la sinistra, di una misura-manifesto, intesa a sanzionare uno stile di vita. Cioè l'esatto contrario della ragione sociale del centrodestra, nato intorno a Silvio Berlusconi con il programma di lasciare più soldi possibili nelle tasche degli italiani, ne facessero poi quel che vogliono. E in effetti non c'è niente come la tassa sui Suv che illustri meglio la confusione della maggioranza circa la sua missione, il suo insediamento sociale, il suo sistema di valori. Ma non è l'unico indizio. Prendiamo le cosiddette rendite finanziarie. Alla vigilia delle ultime elezioni, nell'aprile del 2008, Berlusconi dichiarava stentoreo a Radio24: «Noi lasceremo la tassazione così com'è, mentre la sinistra vuole portarla al 20%». L'enfasi era giustificata: perché su quella aliquota si era combattuta una delle battaglie più feroci del centrodestra contro l'ormai agonizzante governo Prodi, che aveva ventilato l'ipotesi di «armonizzare» la nostra tassazione del 12,5% ai più alti tetti europei. Il centrosinistra fu accusato, né più né meno, di un furto a danno dei ceti medi e dei risparmiatori. Fu il colpo di grazia. L'Ulivo pagò due volte

pegno, per aver annunciato una tassa e per non aver poi avuto il coraggio di metterla davvero. Ora ammetterla ci ha pensato il governo Berlusconi, nella legge delega sul fisco. Non si discute qui della equità di quella norma (era del resto contenuta già nella legge delega del Tremonti 2003, ma svanì insieme alle due aliquote Irpef, e non è detto che non faccia anche questa volta la stessa fine). Si discute piuttosto del fatto che il profilo sociale del centrodestra — finora vincente — sembra ormai stravolto. Prodi, per esempio, fu impiccato alla sua definizione di «ricco», quando tentò di indicare un limite oltre il quale era giusto colpire i redditi. Ma che dire della manovra di Tremonti che considera pensioni d'oro gli assegni oltre i 2.300 euro e dimezza la rivalutazione anche a quelli da 1.400 euro? Forse il singolare segno di classe che il governo sta imprimendo alla sua azione sociale è inevitabile quando l'opera di risanamento dei conti pubblici è mastodontica. O forse no. Forse questo mettere le mani nelle tasche dei contribuenti, dei pensionati, dei proprietari di Suv è il segno del fallimento di un progetto politico che voleva fare

dell'Italia un Paese con meno spesa pubblica e più ricchezza privata, meno sperperi e più prodotto lordo. Forse è il segno di una rinuncia, il ripiegamento della rivoluzione liberale berlusconiana nella routine di tutti i governi del dopoguerra che quando cercavano soldi andavano sul sicuro. Aumentare i ticket sul pronto soccorso o finanziare lo spettacolo alzando le accise sulla benzina sono tecniche da Prima Repubblica. Così come lo stile del Consiglio dei ministri che ha varato queste norme, tornato a una «collegialità» di stampo democristiano, pericolosamente simile al suk delle finanziarie dei tempi che furono, e tristemente lontano dall'era in cui Berlusconi annunciava orgoglioso l'approvazione della manovra in dieci minuti. Gli italiani che credettero in lui tanti anni fa erano stufo di austerità e affamati di crescita. Oggi le agenzie di rating ci ricordano che con questa de-crescita (il Pil pro capite è negativo negli ultimi sei anni), neanche l'austerità basterà a salvarci.

Antonio Polito

Inchiesta - I costi della politica sono tornati di nuovo nel mirino. Molta attenzione sugli enti inutili, poca all'incredibile reticolo delle società locali

Sprechi, la carica delle municipalizzate

Sono 3.662 ma meno di un terzo eroga servizi. Il paradosso dell'Atac di Roma: da anni in rosso ha gli stessi dipendenti di Alitalia

Sono 650 e prendono lo stipendio a singhiozzo. Certo, il loro non è un caso isolato. Imprese in difficoltà, soprattutto di questi tempi, in Italia ce ne sono a bizzeffe. Ma se la ditta in questione è un'azienda pubblica che gestisce un servizio delicato come il trasporto, allora la faccenda è diversa. Succede a Messina, dove i dipendenti dell'Atm, ormai allo stremo, hanno mandato una lettera disperata al sindaco Giuseppe Buzzanca e agli assessori che si conclude così: «Cosa accadrà domani se voi politici continuerete a turbinare i pollici, non lo sappiamo... potete giocare all'infinito ma nel frattempo PAGATECI». Sorvoliamo, ovviamente, sulla qualità del servizio. Sarebbe troppo lungo indagare a fondo sulle cause che hanno portato Messina (e i messinesi) a questo punto. Anche se non si potrebbe, in ogni caso, che partire dalle enormi responsabilità di una classe dirigente locale raramente all'altezza della situazione. Qui come altrove. **I buchi nei bilanci.** Il fatto è che una parte consistente degli sprechi sta nella cattiva amministrazione dei servizi pubblici in mano agli enti periferici. Con oneri elevati, in rapporto a una qualità spesso scadente: di cui fan-

no le spese i cittadini, e talvolta, come nel caso di Messina, anche gli stessi lavoratori. È questo un capitolo purtroppo mai tenuto in debita considerazione quando si parla di tagli ai costi della politica. Mentre invece proprio da qui potrebbero venire i risparmi più consistenti. Un caso rende bene l'idea. Nella manovra economica è riaffiorato il tormentone dell'Istituto per il commercio estero sulla cui utilità, da anni, si nutrono dubbi. Fra le varie ipotesi è stata balenata anche quella dell'abolizione dell'Ice. Operazione che farebbe risparmiare una cifra pure consistente: ma quanti sanno che si tratta di una somma pari ad appena un quarto del buco aperto negli ultimi anni nei conti dell'Atac, la municipalizzata dei trasporti della città di Roma? Nei giorni scorsi il consiglio di amministrazione, reduce dai tumultuosi avvicendamenti al vertice, ha approvato un bilancio che espone 96 milioni di euro di perdite. Al momento in cui questo articolo va in stampa il documento contabile integrale non è ancora ufficialmente disponibile: bisogna quindi attenersi alle informazioni fornite dall'azienda, che spiegano come «il risultato di esercizio complessivo (Ansa del 14 giugno scor-

so)» sia «negativo» per 319,1 milioni». Se si somma la perdita netta di gestione registrata nel 2010 a quella del 2009 (altri 91,2 milioni) e alle «perdite portate a nuovo» dagli esercizi precedenti (cioè i buchi mai tappati) si arriva alla sbalorditiva cifra di 800 milioni di euro. **Gli organici.** D'altra parte, che la situazione dell'Atac sia insostenibile, lo dice chiaramente un numero: 13 mila. È quello dei dipendenti. L'azienda dei trasporti della città di Roma paga tanti stipendi quanti, più o meno, l'Alitalia. Per non parlare dell'andazzo di cui i giornali hanno diffusamente riferito negli ultimi mesi: assunzioni clientelari a gogò di amici e parenti, profumatamente retribuiti e destinatari di garanzie inverosimili, come cinque anni di stipendio garantiti nella sola ipotesi di un cambio di mansione. E l'Atac è un'azienda che svolge un servizio pubblico. Ma quante società hanno i Comuni e gli altri enti locali che sono state costituite per scopi spesso discutibili, con l'obiettivo di garantire poltrone o posti di lavoro inutili, se non in tempo di elezioni? Certamente più dei famosi «enti inutili» sui quali si accaniscono periodicamente i rigoristi (senza che a questo

accanimento corrispondano risultati decisivi). **L'esercito in campo.** I dati dell'Anci, da questo punto di vista, sono illuminanti. I Comuni italiani, circa 8 mila, controllano 3.662 imprese. Ma di queste, quelle che erogano servizi pubblici sono appena un terzo: 1.266. E le altre? Ben 537 si occupano di «infrastrutture ed edilizia». Altre 266 di «cultura, turismo e tempo libero». E 140 di «istruzione, ricerca e sviluppo». Poi ce ne sono ancora 1.453 di «altri servizi», fra cui le farmacie comunali. In una indagine condotta lo scorso anno la Corte dei conti ha accertato che in Italia esistono 5.860 organismi di vario genere partecipati da 5.928 fra Comuni e Province. Di questi, ben 3.787 hanno una forma giuridica societaria. Le società per azioni sono 1.635, mentre quelle a responsabilità limitata raggiungono la cifra di 1.402. Ci sono poi 556 consorzi e 194 cooperative. **Rosso perenne.** In una precedente inchiesta i magistrati contabili hanno calcolato che questo incredibile reticolo di enti e imprese garantisce la bellezza di 38 mila poltrone, fra consigli di amministrazione (23 mila), collegi sindacali (12 mila) e incarichi «apicali» (almeno 3 mila), come si definiscono

in gergo. Da notare poi che in una simile galassia, secondo un'analisi riferita al periodo compreso fra il 2005 e il 2008) ci sono 568 società sempre costantemente in perdita. Dice la Corte dei conti che «la percentuale più alta» di queste

imprese con il bilancio negativo si riscontra «in Basilicata», con il 40%, «seguita dal Molise e dalla Sardegna». I magistrati contabili sottolineano quindi che sono i settori diversi dai servizi pubblici locali quelli dove si concentrano le società

perennemente in deficit: sono il 63,3% del totale. Il record assoluto, neanche a farlo apposta, spetta alle «attività culturali e di sviluppo turistico». Inevitabile osservare come l'esito del referendum sull'acqua, che riguardava in realtà tutti i

servizi pubblici locali, abbia involontariamente allontanato ogni ipotesi di serio ridimensionamento di questo incredibile mondo. Ma questa è un'altra storia.

Sergio Rizzo

L'intervista - Parla Franco Bassanini, autore della riforma della Pubblica amministrazione

«**Liberalizzazioni dimenticate**»

In certi casi le aziende permettono di raggiungere con maggior efficacia obiettivi pubblici - Dopo il referendum, una quota dell'acqua per uso domestico dovrebbe essere gratuita

Francò Bassanini, ripetutamente ministro, ha firmato la più importante riforma della pubblica amministrazione italiana, a cui si dedica tuttora attraverso il think tank Astrid. **Professore, si torna a parlare di tagli ai costi della politica. Tra governo centrale e amministrazioni locali una vera giungla.** «Conviene distinguere: i costi della politica veri e propri riguardano gli apparati politici. Per ridurli occorre: semplificare e razionalizzare l'architettura istituzionale riducendo il numero dei Comuni e delle Province, eliminando molte strutture intermedie, ripristinando la semplificazione della struttura del governo e dell'amministrazione centrale decisa nel 1999. Bisogna ridurre il numero dei membri dei governi e delle assemblee a tutti i livelli, dai consigli di circoscrizione al Parlamento; allineare le loro indennità e emolumenti alla media europea; ripristinare l'idea che alcune cariche pubbliche possono essere onorarie (consigliere di circoscrizione, per esempio); mettere tetti drastici e rigorosi alla proliferazione degli organi di diretta collaborazione dei politici (segreterie, gabinetti, ecc.) e alla concessione di auto e alloggi di servizio, scorte,

fringe benefit. Da ultimo, proposte in questo senso sono state avanzate da Tremonti, ma non so se il testo della manovra le ha recepite». **A questi si aggiungono quelli legati alle società pubbliche...** «Che in certi casi, attività e servizi pubblici possano essere erogati in forma più efficiente attraverso strutture organizzate in forme aziendale non è, di per sé, sbagliato. Ma la loro proliferazione fa pensare che in molti casi siano solo un modo di "esternalizzare" costi impropri della politica: siano fatte, cioè, per "piazzare" amici, parenti o clienti, più che per rendere efficienti prestazioni e servizi». **La Corte dei Conti evidenzia come i bilanci in rosso provengano da quelle aziende che operano in settori diversi dai servizi pubblici locali, promozione turistica in testa...** «Non ho dati sul punto. Ma anche nei servizi pubblici locali, accanto a aziende efficienti e ben gestite, ci sono realtà in perdita e inefficienti. Purtroppo, la liberalizzazione delle public utility locali (dal disegno di legge Napolitano-Vigneri, al Lanzillotta, al Ronchi-Fitto) ha incontrato ostacoli e resistenze diffuse, culminate nel recente referendum». **Sempre la Corte dei Conti evidenzia come**

nel 2010 questa giungla abbia garantito 38 mila poltrone, tra consigli di amministrazione (23 mila), collegi sindacali (12 mila), posizioni apicali (3 mila). Quasi gli abitanti di una cittadina di provincia... «Appunto. Le aziende come ufficio di collocamento di amici, parenti e clienti». **Una situazione pesante nei conti. Nel periodo 2005-2008, sempre secondo la Corte dei Conti, 568 di queste società sono state costantemente in perdita.** «Alla fine, le perdite finiscono sempre sulle spalle dei contribuenti, o nel debito pubblico. Non possiamo più permetterci né di aumentare la pressione fiscale, né di non diminuire il debito pubblico secondo i ritmi previsti dal Patto di stabilità europeo. Altrimenti, ne avremo conseguenze pesanti per la competitività, per la crescita e per il benessere di tutti». **Il caso Atac è balzato alle cronache per il nepotismo delle assunzioni. Ma dall'ultimo bilancio dell'azienda dei trasporti romana emergono 96 milioni di perdite, che diventano 800 milioni se si considerano gli esercizi pregressi. Il tutto con 13 mila dipendenti, quasi quanto Alitalia. Come se ne esce?** «Resto dell'idea che la soluzione migliore — per tutti

i servizi pubblici a rilevanza economica — sia distinguere nettamente i ruoli. L'istituzione pubblica deve fissare obiettivi e standard dei servizi, e attrezzarsi a controllare che questi siano rispettati. La gestione dei servizi va affidata all'azienda più efficiente, pubblica o privata o mista, selezionata attraverso gare aggiudicate da arbitri imparziali. Una autorità indipendente deve determinare le regole e stabilire tariffe che remunerino in modo corretto i costi di gestione, di manutenzione e di investimento. Bene o male, ci siamo arrivati nell'energia (elettricità e gas) e nelle telecomunicazioni (dove ci sono autorità che funzionano). Negli altri settori, ci ha provato il Ronchi-Fitto, ma è stato travolto dal referendum». **L'esito del referendum, rischia di bloccare quel processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali ritenuto indispensabile per aumentare efficienza, risparmiare e meglio rispondere alle esigenze dei cittadini?** «Imprese pubbliche costrette a misurarsi su un mercato aperto possono rivelarsi più efficienti di molte imprese private. Gli esempi non mancano. Il referendum rappresenta certamente un serio incidente di percorso. Non so però quanti elettori

sapevano: a) che non concerneva solo l'acqua, ma molti altri servizi; b) che non riguardava la proprietà del bene (che nel Ronchi-Fitto restava pubblica), né la sua gratuità, ma la scelta del gestore dei servizi di captazione, depurazione e distribuzione; c) che le tariffe comunque non scenderanno, a meno di non rinunciare a investimenti necessari. Né quanti elettori sapevano che l'esito del referendum, giuridicamente parlando, non è il ritorno a gestioni pubbliche dirette, ma l'applicazione generale dell'unica disposizione che oggi sopravvive, l'articolo 30 del Codice degli appalti, sulla concessione di pubblici servizi: esso stabilisce il principio — compatibile con il trattato e le direttive europee — della attribuzione dei servizi in concessione mediante gare aperte a imprese pubbliche, private o miste. Vogliamo ripartire di qui, nel rispetto dell'esito (forse non voluto) del referendum? E, per non ignorare il suo significato politico, vogliamo prevedere che i capitoli di gara e i contratti, nel caso dei servizi idrici, dovranno prevedere l'obbligo nel settore idrico di imporre al concessionario di erogare a tutti gli abitanti un quantitativo minimo di acqua per uso domestico (50-60 litri al giorno) a titolo gratuito, recuperando sul resto dei consumi i costi di gestione e di investimento?».

Stefano Righi

IL CASO A ROMA

Scooter-auto la sfida del parcheggio

A Roma le moto dovranno pagare per parcheggiare dentro le righe blu... No contrordine, i motociclisti sono talmente bravi ad alleggerire il traffico che da oggi in poi parcheggeranno a sbafo e nessun automobilista dovrà più protestare. Ma che male avranno mai fatto questi volontari della sofferenza che scelgono ogni mattina, estate o inverno che sia, di affidarsi a ogni intemperie pur di arrivare presto e bene al posto di lavoro? Magari anche facendo prima tappa a scuola dove depositano pure un ragazzino abbarbicato (abusivamente) alla loro schiena come in piccolo kōala. Fuori dalle beghe che si sono scatenate ieri tra il sindaco Alemanno e l'opposizione, in realtà la prassi consolidata è sempre stata quella di chiudere un occhio su dove parcheggiassero le moto per le strade di Roma, è vero che esiste su questo un paradosso mai chiarito, se l'automobile parcheggia sulle strisce dedicate alle moto compie un'infrazione per cui può essere multata, se avviene il contrario però il problema non si pone. Si

può capire che il provvedimento di far pagare comunque una forma di pedaggio anche alle moto non sarebbe sembrato del tutto folle per chi circola in automobile. A ognuno di questi portatori di quattro ruote può qualche volta capitare di trovare la propria auto parcheggiata bella impacchettata di moto e motorini. Anche questi devono pur parcheggiare e se possono si infilano in ogni interstizio disponibile. Può anche essere che questo renda acrobatica la manovra di entrata dallo sportello. Non va dimenticato però che per la capitale transitano oltre 600 mila scooter con a loro disposizione appena 20 mila stalli. Così per forza ne fanno le spese i marciapiedi, le piazzole pedonali e naturalmente ogni posto auto libero e capace di ospitare una bella ammucchiata di moto che, fessura dopo fessura, occupa in breve a macchia di leopardo gran parte dello spazio parcheggiabile. Con tutta la buona volontà possibile, ammesso che ciò divenisse un obbligo, come potrebbe un motociclista apporre sul suo mezzo l'apposito ta-

gliando dell'avvenuto pagamento? Un foglietto di carta volante che nessun vigile o ausiliario potrebbe mai controllare. Il problema dovrebbe piuttosto essere ampliato alla definizione dello scooterista metropolitano, con piena dignità di conducente adulto e chiarezza di diritti e doveri. Non è più possibile considerare la circolazione su due ruote come una modalità ancora corsara e giovanilistica, su cui si possa mantenere ambiguità normativa. A Roma gli scooteristi rappresentano gran parte del terziario avanzato, professionisti, avvocati, commercialisti, agenti immobiliari. La grigliata e la cravatta è la divisa più frequente di chi indossa il casco. Tra le centaure romane moltissime sono signore eleganti e impettite, che in questa stagione indossano vezzosi sandaletti con cui sfiorano ardite l'asfalto nella gimkana per guadagnare il primo posto al semaforo. Nella Roma dei sampietrini e delle rotaie dei tram, di scooter se ne vedono ogni mattina anche parecchi spiaccicati a terra; in una ricerca fatta meno di

un anno fa dall'Automobile Club di Roma è scritto testualmente che la mole di motociclisti in transito quotidiano fa sembrare la nostra capitale una città asiatica piuttosto che europea, con dati che dovrebbero far riflettere: oltre la metà degli incidenti stradali che avvengono nel Comune di Roma vedono il coinvolgimento dei veicoli a due ruote. In media 31 incidenti al giorno, 4 morti ogni 100 mila abitanti e 9 morti ogni 1000 incidenti, numeri impressionanti per una moderna città. Lo scooter che nasce in Italia come mezzo di locomozione della classe operaia o simbolo di vitalismo anarcoide e libertario, si è trasformato nel mezzo di trasporto dell'eroico travet, costretto a correre veloce e quindi rischiare lo schianto, ma non perché appartenga alla schiera dei belli e dannati, ma solo perché il giogo del suo lavoro gli impone di essere quasi ubiquo, ma pure invisibile in una città espropriata dalle autovetture.

Gianluca Nicoletti